



ITES *Riccati-Luzzatti* – TREVISO

Classe I[^], sez. H – AFM

a.s. 2010-2011

Unità di apprendimento di italiano

Raccontare in forma collaborativa

Sommario

Introduzione	3
Alcune considerazioni degli studenti	3
<i>Ricordi...</i>	4
<i>Un viaggio attraverso l'Egitto</i>	10
<i>Ritorno al passato</i>	18
<i>Un viaggio per la felicità</i>	23
<i>La leggenda di Kratos</i>	31

Introduzione

Poche parole per introdurre il lavoro degli studenti di I^H, poche parole perché credo siano più rilevanti le loro, sia quelle che seguiranno in questa stessa pagina, sia soprattutto i racconti da loro elaborati.

Scrivere un racconto non è affatto semplice: forse potrà sembrare pretenzioso crearne uno in prima superiore e, per di più, costruirlo in forma collaborativa. Ragazzi e ragazze ci hanno provato, a partire da coordinate minime ma vincolanti, le stesse che si trovano premesse ad ogni narrazione. L'attività li ha coinvolti per tutto il mese di maggio 2011 ed è stata strutturata come unità di apprendimento: la novità forse più significativa – non per merito, bensì per metodo – è derivata dall'impiego della piattaforma fornita da *Wikisources.com*, uno strumento didatticamente valido per il docente per mantenere costante la verifica del lavoro in ogni sua fase di svolgimento, con puntuale riferimento a ciascuno studente.

Credo, per quanto compete a me, che l'iniziativa sia stata positiva: molto può essere migliorato, tanto nella struttura del sito di classe creato in *Wikisources.com* (<http://unoaccadue.wikisources.com>), quanto nei contenuti di ciascuna sua sezione; tuttavia, il coinvolgimento di quasi tutti gli studenti e le studentesse – ed un giusto orgoglio per essere giunti al termine della fatica – fa ben sperare per la prosecuzione di tali iniziative.

Non mi resta che complimentarmi con i componenti di tutti i gruppi e augurare, a chi vorrà, buona lettura.



(docente di lettere e storia, I^H AFM, a.s. 2010-2011)

Alcune considerazioni degli studenti

Stefania Giust, gruppo n. 3.

«Inizialmente la confusione regnava [...]. La fase più difficile a mio parere è stata proprio quella iniziale visto che ognuno aveva idee diverse su come sviluppare il progetto e nessuno era capace di formare frasi semplici e coerenti con gli eventi in ordine cronologico. Passata questa fase, il cammino sembrava essersi avviato ma quando è giunto il momento di concludere il lavoro, è stato molto difficile scegliere una conclusione adeguata; forse avevamo a disposizione poche ore di lavoro in quanto un lavoro al quale partecipano sei persone è molto difficile da gestire, ma sono sicura che metà delle ore a disposizione sono volate per correggere i molteplici errori nel corso del brano. [...] lavorare per una scrittura collaborativa attraverso un pc, è stato davvero molto complicato poiché non sempre ognuno di noi aveva il computer disponibile a casa e, inoltre, non è detto che ciascun componente del gruppo avesse sempre accesso ad internet; è vero che nella società di adesso è ormai d'obbligo avere un collegamento ma per lavori di questo tipo preferisco avere a disposizione carta e penna.

Oltre a ciò devo ammettere che il risultato finale è stato davvero soddisfacente in quanto siamo riusciti a produrre in poco meno di un mese un prodotto positivo sia dal punto di vista linguistico sia dal punto di vista dell'invenzione: io sono riuscita a scoprire quanto possa spingersi oltre la realtà l'immaginazione dei miei compagni di gruppo».

Irene Pontoni, gruppo n. 4

«[...] Uno degli aspetti nel quale il gruppo ha trovato più difficoltà, è stato il “riunire” le informazioni e farle combaciare. Inoltre, abbiamo trovato difficoltà su “come scrivere”, non siamo riusciti cioè a portare avanti l'idea di scrivere un capitolo a testa proprio poiché non riuscivamo a collegare le informazioni. [...]

La collaborazione tra di noi, a mio giudizio, è stata molto limitata perché, per l'appunto, le idee non erano collegate e ognuno di noi pensava ad uno svolgimento diverso. [...] Secondo me, il lavoro è stato utile comunque, in quanto prevedeva una “scrittura collaborativa” tra i membri del gruppo e richiedeva quindi una collaborazione online tra gli elementi.

Mi sono divertita molto a scrivere in questo modo, anche se avrei preferito maggiore collaborazione da parte di tutti. A mio avviso, la traccia era perfetta per sviluppare un bel racconto perché è un tema attualissimo quello dell'immigrazione, siamo stati fortunati anche perché i temi storici che erano stati assegnati agli altri gruppi erano più difficili da svolgere, sviluppare e approfondire. [...] è stato divertente creare un racconto collaborativo con uno strumento che sappiamo utilizzare bene. Un progetto così, svolto con il computer, lo rifarei volentieri, non solo per scrivere testi, ma anche per altre micro unità in altre materie».

Raccontare in forma collaborativa

Componenti il gruppo 1

Helena Adu-Gyamfi

Luca Buscato

Davide Lazzari

Giada Magro

Valentina Toffanello

Silvia Zottin

Consegna

Coordinate narrative

- Personaggi essenziali: un ragazzo di quindici-sedici anni (protagonista); un anziano (o un'anziana, co-protagonista)
- Tempo della vicenda: giorni nostri
- Durata della vicenda: alcune giornate
- Luogo: un piccolo comune del Trevigiano

Realizzazione

Tempi: 02-31 maggio 2011

Pubblicazione: <http://unoaccadue.wikispaces.com/Racconto+Gruppo+1> – *Uno Racconta*

Ricordi...

Hmmm, quanti ricordi..... I miei pensieri sono tornati di nuovo al perché sono in galera. Il mio compagno di cella, Nicolas, ha sempre voluto sapere la mia storia e ora, dopo un anno, sono pronto a raccontarla:

"Me lo ricordo proprio come se fosse ieri. Era il 5 giugno quando successe tutto. Era sera, stavamo tornando dalla cena organizzata per il compleanno di mio padre, ancora non lo sapevo, ma quello sarebbe stato il suo ultimo compleanno. Mentre tornavamo infatti io ero immerso nei miei pensieri quando all'improvviso si sentì un rumore assordante e poi più nulla. Mi risvegliai all'ospedale: ero stordito, intorno a me c'erano medici che mi visitavano. Fu il risveglio più brutto di tutta la mia vita. Dopo dieci minuti mi lasciarono solo, ma io non riuscivo a capire cosa era successo e perché ero lì. Ad un certo punto, entrò mia nonna Anna, con le lacrime agli occhi; io la guardai e iniziai a ricordare cosa era successo, però non essendone sicuro presi coraggio e glielo chiesi: confermò tutto. I miei genitori erano morti e mi avevano lasciato da solo. In un primo momento, non ci credei, ma dopo affrontai la realtà e mi chiesi: "Perché l'incidente non aveva portato via anche me? Proprio a noi doveva capitare?". "È ingiusto", pensavo, "dovevo morire io".

Quando non ebbi più la forza di piangere mia nonna mi abbracciò e mi consolò. Rispose a tutte le mie domande con una sola parola: "DESTINO". Io le chiesi perché il destino fosse così crudele. Mia

nonna rimase in silenzio singhiozzando. Ancora oggi cerco di trovare una risposta a questa domanda che continua a tormentarmi.

Rimasi in ospedale per quattro giorni e alla mattina del quinto giorno mi dimisero. Il medico che mi seguiva mi consigliò di andare da uno psicologo per risolvere almeno in parte il trauma subito. Tornai a casa, ma quando entrai vidi le fotografie dei miei e cominciai a piangere. Mi preparai la valigia, diedi l'ultimo saluto alla casa dov'ero nato e dove avevo vissuto e andai a casa di mia nonna.

Arrivato, mi rinchiusi dentro la mia stanza e disfecì le valigie. Passai il primo mese dell'estate nella nuova casa: non riuscivo a fare niente, pensavo solo ai miei genitori. Andai anche dallo psicologo per un paio di sedute, ma non mi aiutava. Verso la metà di luglio, iniziai nuovamente ad uscire con i miei amici che, per tirarmi su di morale, mi portarono con loro al mare dove successe quello che mi ha portato fino a qui, in cella.

In spiaggia, c'era chi faceva il bagno, chi prendeva il sole, io ero con un mio amico a fumarmi una sigaretta. Si fece sera e decidemmo di accendere un falò. Eravamo lì, davanti al fuoco, quando verso le dieci circa il mio amico mi chiamò e mi disse di andare con lui a fare un giro. Ci fermammo sulla scogliera e lui tirò fuori dalla tasca una cartina; io gli chiesi cosa voleva fare e lui rispose, sorridendomi: "Una canna". Io non ero molto convinto sul provare a fumarla, ma lo feci comunque e lì ci fu la svolta vera e propria; infatti appena la finimmo iniziai a sentirmi strano, mi girava la testa, ma ero felice, non avevo alcun pensiero per la prima volta dall'incidente non pensavo alla morte dei miei.

Mi distesi per terra e fissai il cielo con la mente più rilassato che mai: era la sensazione più piacevole che avessi mai provato dopo il fatto. Chiusi gli occhi e mi addormentai. Sognai i miei genitori che mi parlavano, ma non riuscivo a capire ciò che mi dicevano. Si trovavano in un giardino con fiori di tutti i colori: sembrava il Paradiso. I miei mi facevano dei gesti, come se mi volessero chiamare, ma più mi avvicinavo, più loro si allontanavano e quindi io iniziai a correre per poterli raggiungere, però in quel momento sentii una scossa che mi fece svegliare. Erano i gabbiani che mi punzecchiavano la pancia e le gambe. Ormai era già mattina e il mio amico era ancora lì, disteso, accanto a me, che dormiva. Io mi alzai e lo svegliai con il solletico, ma lui si girò dall'altra parte. Allora decisi di prendere un po' di acqua del mare e gliela versai in faccia; si svegliò subito e decidemmo di fare un bagno. Nuotammo fino a dove la sera prima c'era stato il falò. Lì ritrovammo i nostri vestiti e i nostri cellulari. Guardai le chiamate perse nel telefono e vidi che mia nonna mi aveva chiamato 14 volte.

Pensai fosse successo qualcosa di grave e mi precipitai a casa.

Mia nonna Anna era lì, dalla sera precedente, che mi aspettava sveglia e preoccupata. Appena entrato, mi abbracciò disperata e mi riempì di domande. Le risposi che stavo bene e che non era successo niente al mare, lei mi riabbracciò e se ne andò a letto tranquilla.

Ero ancora un po' stordito e me ne andai a letto anch'io. Verso mezzogiorno mi alzai e feci colazione-pranzo con un panino imbottito di "schifezze", così le chiama mia nonna, ma per me sono una vera delizia. Accesi la televisione in salotto e mi misi comodo sul divano a mangiare. Nel frattempo, arrivò il

mio cane Jack che, affamato, si mangiò in un solo boccone il mio panino delizioso. Ero disperato, volevo il mio panino e, dato che il pane era finito, mi cambiai e andai a comprarlo. Per strada incontrai l'amico della spiaggia, Michele, e visto che la sera prima, dopo la canna, per la prima volta non avevo avuto pensieri dei miei, gli chiesi dove aveva comprato quella roba. Lui mi disse: "A Treviso, alla stazione delle corriere. Se vuoi, oggi pomeriggio, ti presento lo spacciatore". Io accettai e mi recai al supermercato a prendere il pane.

Tornato a casa, finalmente mangiai il mio panino, continuando a pensare che poche ore dopo sarei andato a comprare della droga. Alla fine il momento arrivò, il mio amico mi passò a prendere e ci recammo in stazione a Treviso. Michele mi disse di aspettarlo in macchina e che sarebbe venuto lui a chiamarmi. Dopo pochi minuti, arrivò e mi presentò al suo spacciatore. Mi disse che non lo dovevo chiamare con il suo vero nome, ma con un soprannome: Boss.

Il Boss ci portò al parco dietro l'Embassy. Lì tirò fuori un sacchettino con all'interno della marijuana, ce lo diede, lo pagammo e ce ne andammo. In macchina il mio amico mi avvertì che era roba buona e così andammo a casa sua, che sarebbe stata libera fino al giorno dopo. Appena arrivati, lui incominciò a preparare le canne e io avvertii mia nonna che dormivo fuori, a casa di un amico.

Mi spiegò che, per prepararle, bisogna rompere una sigaretta, mettere l'erba e arrotolare la cartina, insomma, mi disse, la cosa più semplice del mondo. Io provai e persi l'erba sul tavolo, il mio amico si incazzò moltissimo e me l'ha preparato lui. Mi disse che con il tempo avrei imparato. Tra una canna e una birra, la serata volò via. Le mie giornate estive iniziarono a essere tutte così: ormai mi ero abituato a fumare; poi, però, iniziò la scuola.

Il primo giorno mia nonna mi buttò giù dal letto e mi mandò a scuola a calci nel culo perché non avevo voglia di andarci dopo la serata che avevo passato. In classe ritrovai tutti i miei amici, tranne quelli bocciati, e una ragazza nuova. All'inizio non ci feci caso, ma quando si presentò alla classe, capii quanto mi piaceva. Si chiamava Luna. Era una tipa strana, con gli occhi grandi e azzurri, i capelli biondi e lunghi, ogni volta che la guardavo capitava qualcosa di strano dentro di me e per questo la invitai ad andare alla festa della chiusura del *K-Club*, un locale a Jesolo. Lei accettò, la passai a prendere alle 9 a casa sua; arrivammo al locale sulle 10 e iniziò la festa. Qui c'erano tutti i miei amici, anche Michele, quello dell'erba. In discoteca ci scatenammo e ci divertimmo un sacco. Alla fine andammo in un altro locale in riva al mare e ci fumammo una canna; scoprii che anche lei le fumava e non solo: faceva uso di cocaina. Mi fece assaggiare la coca ed era buonissima, mi sentivo forte non avevo paura di niente, una sensazione mai provata prima.... stavo benissimo!

Eravamo tutti e due fatti e, alle due di mattina, facemmo una nuotata: l'acqua era calda si stava benissimo nuotammo un po' giocando e scambiandoci occhiate e alla fine eravamo lì, faccia a faccia... la baciai una volta, poi un'altra e un'altra... non riuscivo più a fermarmi e finimmo per farlo lì nell'acqua. Verso le 5 di mattina uscimmo dall'acqua e ci vestimmo, fumammo una sigaretta e io chiamai Michele, che era ancora al locale e andammo a casa. Appena arrivato mi misi a dormire poi, alle 7 e mezza circa,

mi arrivò un messaggio da Luna, mi chiedeva se avevo voglia di bruciare scuola con lei, io accettai e alle 8 e 10 ci trovammo in stazione dei treni e iniziammo a camminare per Treviso. Dopo aver girato per la città, ci fermammo al *Mc*, mangiammo, poi sulle 10 circa lei mi guardò e sorrise; le chiesi cosa aveva in mente, mi disse che aveva casa libera e così andammo da lei. Abitava a Carità, vicino a piazza Aldo Moro, sopra la gelateria e quindi dalla stazione dei treni prendemmo l'autobus numero 1 e scendemmo al comune, 5 minuti a piedi e fummo dentro casa sua. Arrivati lì, mi tolsi lo zaino dalle spalle e mi buttai sul divano lei andò in camera e dopo 5 minuti tornò con un vestitino nero, quasi trasparente, mi venne sopra e finì come la sera prima in acqua. Appena finito, chiamai mia nonna e la avvertii che mangiavo fuori e sarei tornato per cena. Rimasi tutto il giorno insieme a lei e fu stupendo.

Al pomeriggio andammo al cinema dove vedemmo *Mr. Beaver*. Questo film parla di Walter Black, presidente di un'azienda di giocattoli sull'orlo del fallimento, che soffre di una grave forma di depressione. Quando la moglie lo caccia di casa, trova la marionetta di un castoro (*beaver*) e inizia ad animarla. Attraverso *the beaver*, Walter diventa simpaticissimo. Riesce a riconciliarsi con la moglie e con il figlio piccolo e a riportare l'azienda al successo. Ma presto, *the beaver* diventa troppo ingombrante e, infine, anche pericoloso.

Finito il film ce ne andammo sulle mura, dove rimanemmo per un'ora a guardare il cielo e a chiacchiere. Verso le 22 andammo a casa e quando entrai c'era mia nonna alzata ad aspettarmi con la cena pronta. Mentre cenavo incominciò ad urlarmi contro perché aveva saputo da una sua amica che non ero andato a scuola. Io le risposi in malo modo e lei si mise a piangere e con lei anch'io. Mi misi a piangere perché sentivo la mancanza dei miei genitori ma, per fortuna avevo incontrato Luna: quando stavo con lei mi sentivo al settimo cielo. Mia nonna, invece, pianse perché non ce la faceva più ad aspettarmi in piedi di notte.

Finito di cenare, mia nonna andò a dormire e io sparecchiai la tavola, mi fumai una sigaretta e andai a dormire. Il giorno seguente, risaltai scuola con Luna e dopo aver fatto colazione in un bar, andammo a comprare cocaina dal Boss. Come la volta precedente, andammo al parchetto dietro il cinema e ce la consegnò.

Dopo aver pagato, ce ne andammo al mare per l'ultima nuotata prima dell'inverno. Arrivarono le Fiere di San Luca e io, Luna, Michele ed altri amici ci andammo. Mi misi a giocare al Tiro a segno e vinsi un enorme pupazzo a forma di orso bianco che, ovviamente, regalai a Luna. Lei lo soprannominò Dani, un diminutivo del mio nome. Continuai ad alternare giorni di scuola e giorni di uscita con Luna per un mese, finché un giorno mia nonna mi parlò chiaro e tondo: "Se non vai a scuola, tu, in questa casa, non ci abiti più". Era la prima volta che vedevo mia nonna Anna così arrabbiata e allora incominciai ad andare a scuola più spesso.

Luna non mi riconosceva più, andavo a scuola più volte e stavo sempre meno tempo con lei; così un giorno ci mettemmo a litigare perché lei continuava a dire che io non la amavo più, ma io la amavo come prima, anche di più. Il litigio finì con la riappacificazione e io ripresi a saltare giorni di scuola.

Un giorno andammo in macchina con Michele e la sua fidanzata in montagna al Fun-Bob, dove passammo l'intera giornata. Qui scoprii che Luna si faceva cocaina in vena perché non trovava più sollievo ad assumerla. Io la convinsi che era pericoloso e lei mi promise che non l'avrebbe più fatto. Alla sera tornammo a casa e quando andai a dormire pensai a come sarebbe stata la mia vita per sempre con Luna, ma mi venne in mente una domanda: “Ma come facciamo a campare se continuiamo con la droga?” A questa domanda mi risposi subito: “Dobbiamo finirla con questa vita”. Il giorno dopo cercai di non prendere cocaina, ma fu un'impresa difficile. Parlai anche con Luna di cosa avevo pensato, ma lei non ce l'ha faceva a resistere e finimmo per litigare. Questa volta, però, ci lasciammo per sempre, ma io ero ancora innamorato di lei. Rincominciai a fare uso di cocaina, perché non ce la facevo a vivere senza Luna e un giorno, per andarla a comprare, dovetti rubare anche a mia nonna. Dopo due settimane venni a sapere dalla sua migliore amica Greta che, siccome le mancavo, aveva ricominciato a farsi di coca in vena. Io cercai di riavvicinarmi a lei, ma senza grandi risultati. Un giorno, a scuola ricevetti una telefonata da Greta che, piangendo disperata, mi disse che Luna era morta, morta di overdose. Io non ci credevo, e disperato scappai di casa per un paio di giorni. Andai al faro a Jesolo, dove dormii sugli scogli ripensando alle sere passate lì con Luna.

Andai al suo funerale, ma solo a rivederla per l'ultima volta all'obitorio. Lei era lì, bella come sempre, con i suoi lunghi capelli biondi e le sue mani così morbide, che quando ti accarezzava sembrava di essere coccolato da un petalo di una rosa. Prima di andare via le lasciai il mio braccialetto preferito, così una parte di me restava per sempre con lei.

Arrivò il Natale e lo festeggiai in malinconia, ripensando a quelli passati con i miei genitori: per fortuna c'era mia nonna che me li fece dimenticare per un'intera giornata. Il capodanno lo festeggiai con i miei amici, anche se sentivo la mancanza dei miei e di Luna. Mi accorsi che tutti quelli attorno a me stavano scomparendo e così caddi in depressione.

Anche io, come Luna, cominciai a farmi di cocaina in vena e ogni giorno ne avevo bisogno sempre di più. Il mio amico Michele si accorse in tempo del rischio che stavo correndo, perché lui aveva affrontato in prima persona la depressione, e così cercò di portarmi sulla strada giusta.

Infatti, anche Michele aveva cominciato ad assumere cocaina, ma era finito all'ospedale e da allora si era limitato alla marijuana.

Passò il tempo e io dimenticai del tutto la cocaina e Luna ormai era solo un ricordo. Incominciai a cercarmi un lavoretto al pomeriggio per risparmiare un po' e andare in vacanza con gli amici. L'unico che trovai fu quello di aiutare il Boss a portare la cocaina ai clienti. Mentre ne stavo portando un sacchetto a un compratore, la polizia mi scoprì e cominciò a rincorrermi per tutta Treviso finché mi prese e mi portò in questura. Io cercai di dichiararmi innocente, ma mi fecero gli esami del sangue e mi trovarono tracce di stupefacenti.

Mia nonna arrivò di corsa al commissariato e cercò in tutti i modi di tirarmi fuori di lì, ma non ci riuscì. Fui condannato al carcere minorile a 8 anni e 3 mesi per uso, possesso e vendita illegale di droga,

violando molti articoli che non mi ricordo neanche quanti siano. Ed eccomi qua, con te in questa cella piccola e buia che ripenso al mio passato.

“Ma tua nonna Anna che fine ha fatto?”

Lei mi viene a trovare una volta alla settimana, quando ti dico che vado a giocare a carte e mi racconta cosa succede al di fuori delle mura della prigione. Ogni giorno penso ai miei genitori e a Luna, perché non me li dimenticherò mai e, se potessi tornare indietro, cambierei tutto, ma bisogna affrontare il presente e pensare che la vita va avanti e non indietro, ricordatelo.

Raccontare in forma collaborativa

Componenti il gruppo 2

Kushtrim Asllani
Marco Brianese
Giulia Girardi
Mandeep Kaur
Massimo Presotto

Consegna

Personaggi essenziali: due bambini (maschi o femmine, di otto-dieci anni, sono i protagonisti) e un sacerdote

Tempo della vicenda: Nuovo Regno, epoca di Ramses II

Durata della vicenda: Alcuni mesi

Luogo: un villaggio lungo il Nilo

Realizzazione

Tempi: 02-31 maggio 2011

Pubblicazione: <http://unoaccadue.wikispaces.com/Racconto+Gruppo+2> – *Due Racconta*

Un viaggio attraverso l'Egitto

Era una bellissima giornata di agosto, il sole picchiava forte sul quel piccolo villaggio lungo il Nilo. Non era molto lontano dalla capitale Menfi ed era abbastanza popolato e tranquillo. Nei lunghi pomeriggi d'estate, si potevano vedere i bambini giocare lungo i viottoli o all'ombra, delle case mentre le madri erano in casa a riposare e i padri erano a lavoro. Proprio così facevano anche la piccola Nuanet, una bambina di otto anni e suo fratello Ottah, un ragazzino di 10 anni. Se ne stavano sul retro della loro casa. Una casa abbastanza grande e spaziosa, che il papà aveva acquistato da poco.

Un giorno, mentre esploravano la zona intorno alla casa, scoprirono una grotta. Avevano paura ad entrarci e poi stava facendo buio, quindi aspettarono l'indomani. Quando entrarono nella grotta, videro strani segni sulle pareti. Non capivano cosa fossero, allora pensarono di chiedere ai genitori. Quando i ragazzini raccontarono quello che era loro successo e chiesero cos'erano quei segni, i genitori si misero a ridere, e dissero che non credevano a nulla di quello che avevano raccontato, perché erano solo bambini. I due ragazzini erano scontenti dalla mancata risposta. Due sere dopo, i ragazzi si recarono al tempio con i genitori e si accorsero che sulle pareti c'erano gli stessi segni delle pareti della grotta. Si guardarono sorridendo e, una volta tornati a casa, decisero che sarebbero andati dal sacerdote a chiedere quelle informazioni, visto che lui sicuramente avrebbe risposto con gentilezza. Quando la mamma andò al mercato, loro si recarono di nascosto dal sacerdote. Lui li accolse con un sorriso e disse loro: "Oh ragazzi! Che piacere avervi qui! Come mai questa visita improvvisa?" Ottah gli rispose: "Signor sacerdote, abbiamo da porle delle domande". Egli rispose "Ditemi, bambini". I ragazzi gli raccontarono

che quando erano andati al tempio con i loro genitori avevano visto degli "strani segni" sulle pareti del tempio. Il sacerdote con un sorriso prese un rotolo di pergamena, tutto colorato su cui c'erano dipinti quei "strani segni" e lo mostrò ai ragazzi chiedendo: "Sono questi i segni che avete visto? Sapete leggerli?" Nuanet disse: "Sì, signore, abbiamo visto questi segni però non sappiamo leggerli". Il sacerdote disse che se loro fossero andati da lui ogni volta che c'era il mercato glieli avrebbe insegnati. E così fecero. Ogni lunedì mattina, quando c'era il mercato e la loro mamma usciva, andavano di nascosto a prendere lezioni da quel sacerdote.

Avevano molta voglia di apprendere il significato di quelle scritte, a tal punto da non perdersi nemmeno una lezione. Dopo tre settimane di lezioni prese con il sacerdote, si recarono nuovamente alla grotta e cominciarono a tradurre alcuni segni delle pareti. Erano sempre più incuriositi perché avevano scoperto che questi segni davano delle indicazioni per arrivare ad un luogo misterioso, in cui nessuno era mai andato, e volevano scoprire a tutti i costi cos'era e com'era. Il sacerdote continuava ad impartire lezioni su lezioni ai ragazzi e cominciava a chiedersi come mai due ragazzini di quell'età volessero sapere così tante cose. Era la prima volta nella sua vita che vedeva una cosa del genere, però continuò a fare da maestro a questi piccoli ragazzi.

Un giorno, il sacerdote, preso da una vena di curiosità decise di seguire i ragazzi fino a casa loro per vedere cosa facevano durante il pomeriggio. Proprio quel giorno i due fratelli andarono nella grotta. Il sacerdote che li aveva seguiti rimase strabiliato per quello che aveva scoperto, e decise che una volta o l'altra avrebbe chiesto ai ragazzi cosa avevano scoperto in quella grotta misteriosa.

Il giorno seguente, i ragazzi ritornarono dal sacerdote per prendere lezioni; una volta arrivati il sacerdote chiese: "Ragazzi perché non mi raccontate la vostra giornata tipo?" I ragazzi si guardarono sorpresi. Ottah disse: "Io mi alzo presto, mangio e vengo da lei a prendere lezioni. Di pomeriggio mi piace giocare con i miei amici, se loro non ci sono gioco con il mio bel cane e con mia sorella."

Il sacerdote, che ormai era a conoscenza della grotta e di quel che facevano i bambini, chiese nuovamente loro: "Ma, ragazzi, non è che durante i pomeriggi facciate qualcosa che gli altri bambini non fanno?" I ragazzi si guardarono terrorizzati: avevano capito che il sacerdote gli aveva scoperti. Allora Nuanet disse: "Signor sacerdote, se glielo diciamo lei promette di mantenere il segreto?" Egli rispose: "Manterrò il segreto solo se voi, un giorno, mi porterete in quella grotta." I ragazzi annuirono e Ottah, preso da un senso di vanità, cominciò a raccontare della scoperta e se ne prese tutti i meriti. Il sacerdote era sempre più incuriosito e alcuni giorni dopo, accompagnato dai bambini, entrò nella grotta e ne rimase strabiliato. Sulle pareti erano dipinti magnifici geroglifici che parlavano di una storia antica e che narrava di un re ormai morto. Era ormai il calar del sole e il sacerdote salutò i bambini promettendo che sarebbe tornato e avrebbe raccontato loro la storia che c'era scritta su quei muri.

Qualche giorno dopo, i ragazzi, troppo incuriositi da quella storia, invitarono nuovamente il sacerdote a casa loro, mentre la madre era al mercato. Entrarono nella grotta e il sacerdote guardò attentamente da dove iniziare a leggere quei geroglifici. Si accorse che la sequenza partiva da quando erano sorti i due

regni: quello dell'Alto e Basso Egitto; e finiva con la conquista dell'Egitto da parte degli Assiri. Il sacerdote rimase allibito e leggendo ad alta voce i geroglifici, si creò un vortice sotto i loro piedi che li risucchiò. Viaggiarono nel tempo senza sapere dove sarebbero arrivati. Ad un certo punto vennero catapultati nell'Alto Egitto e si resero conto che erano nel bel mezzo della guerra fra due regni. Spaventati, non seppero che fare perciò si nascosero in una casa di un semplice contadino. Allora il sacerdote chiese: "Ma dove siamo finiti? Che sta succedendo?" La proprietaria della casa rispose: "Siamo in guerra, i due regni stanno combattendo e oramai la vittoria per l'Alto Egitto è imminente!" Il sacerdote guardò i ragazzi e disse: "Non ci posso credere, siamo nell'Alto Egitto, all'interno della storia che vi stavo raccontando!" Ottah cominciò a vantarsi dell'accaduto dicendo che il merito era tutto suo, che la scoperta era sua e che ora era diventato un ragazzo importante. Rimasero nascosti a lungo perché il sacerdote aveva paura che qualcosa potesse capitare ai due bambini.

Dopo ore di attesa la battaglia si spostò e i tre uscirono dal loro nascondiglio. Guardarono il campo che si poneva loro davanti: non avevano mai visto uno sterminio così grande.

Il sacerdote si preoccupò per le reazioni che potevano avere i ragazzi, ma appena li guardò capì che dopotutto non erano dei ragazzini molto colti e quindi non potevano capire la brutalità di quel massacro.

Se ne andarono nella città più vicina, una città dell'Alto Egitto che, agli occhi dei ragazzini, pareva desolata; c'erano solo donne e bambini, bambini che come loro non sapevano se avrebbero rivisto il loro padre.

Mentre procedevano verso la cittadina, sul ciglio della strada trovarono un bambino che piangeva a causa della perdita del padre e della madre. Nuanet e Ottah andarono subito da lui perché riuscivano a capire che cosa voleva dire perdere un padre o una madre, o addirittura, come il malcapitato, tutti e due.

Dopo aver incontrato il povero ragazzo, continuarono il loro cammino verso il centro della città. Tutti e tre capirono che dovevano trovare un posto dove passare la notte. Con loro non avevano nessuna cosa da poter scambiare per essere ospitati. Vagarono così per le strade alla ricerca di un posto in cui poter dormire. Dopo ore e ore di cammino, trovarono una capanna abbandonata. Vi entrarono di soppiatto e trovarono dei fasci di steli di papiro, che trasformarono nei loro letti.

All'alba, si svegliarono di soprassalto a causa delle urla che provenivano dalla strada. Tutti e tre si guardarono e si chiesero cosa stava succedendo. Uscirono dalla piccola capanna e chiesero a un passante: "Ma che sta succedendo? Come mai tutta questa confusione? Che si festeggia?". Egli rispose: "La guerra è finita e tutti stanno facendo festa!". Sembrava che tutto stesse andando per il meglio ma ad un certo punto, iniziò ad alzarsi il vento. Tutti si erano dimenticati che era il periodo delle piene del Nilo e quindi questa piena li prese all'improvviso. La grande festa, di colpo, si trasformò in un caos di persone che correvano verso la parte alta della città dove, molto probabilmente, la piena non sarebbe arrivata. Alla fine, tutti riuscirono a scappare tranne il sacerdote e i bambini che erano rimasti nella capanna.

Fortunatamente, erano lontani dal Nilo e l'acqua non arrivò fino a lì. La piena durò all'incirca una settimana, giusto il tempo per lasciare sul terreno il limo.

Il primo giorno della settimana successiva, i tre uscirono dalla capanna e andarono al tempio per pregare gli dei. Visitarono tutti i posti e, come al solito, Ottah si vantava di riconoscere tutte le opere d'arte dell'epoca. Camminando senza meta giunsero, poi, ad un'altra, ma più vecchia e malridotta casupola, dove si vedevano topi di tutti i tipi e a volte anche scorpioni. Controllarono l'interno con cura fino a quando Ottah lanciò un urlo. Il sacerdote e Nuanet non sapevano se il grido era un grido di gioia, paura o cos'altro. Entrarono nel cunicolo in cui si era infilato Ottah, da dove avevano sentito provenire l'urlo. C'era Ottah immobile: si girò e dietro di lui c'era una porta coperta di polvere che sembrava d'oro. Si avvicinarono e quando tentarono di aprirla, comparve un indovinello:

- Ci sono 7 case, in ogni casa ci sono 7 gatti. Per ogni gatto ci sono 7 topi. Per ogni topo ci sono 7 spighe. Per ogni spiga ci sono 7 misure di farina. Qual è il totale? -

I bambini non sapevano proprio come poter risolvere questo indovinello. Intervenne allora il sacerdote che cercò un papiro e un pennino per scrivere. Trovò ciò che gli serviva e cominciò a fare delle prove di calcolo. Alla fine riuscì a risolvere l'indovinello. Quando esclamò il risultato, la porta si aprì e la polvere scivolò a terra. Davanti ai loro occhi apparve un tesoro. I tre si guardarono con gli occhi che brillavano. Entrarono nella stanza ma, fatto qualche passo, sentirono degli strani rumori. Avevano paura. Si accorsero che dalla porta della vecchia casupola entrava dell'acqua. Ottah, per far vedere che era un ragazzo temerario, si avvicinò alla porta e disse fiero di sé: "Voglio proprio vedere io cosa c'è qui fuori!!" Non appena ebbe aperto, un'ondata gigantesca lo travolse e travolse anche tutto ciò che c'era nella capanna, compreso il tesoro. I tre riuscirono a rifugiarsi per miracolo sul tetto, ma il tesoro ormai era perduto. Dopo alcune ore, la piena scese e si accorsero che il tesoro ormai era disseminato per tutti i campi del villaggio. Sconsolati scesero dal tetto e si incamminarono nuovamente verso il centro della cittadina. Nel percorso, videro tutti i cittadini che raccoglievano il tesoro ringraziando gli dei. Ottah notò un bambino che cercava di prendersi alcuni gioielli, ma tutti gli adulti lo spingevano via. Così, per la prima volta Ottah sentì un senso di fratellanza verso quel bambino e lo aiutò a raccogliere qualche prezioso. Quando ebbero finito, il bambino lo ringraziò e l'abbracciò. Per ringraziare Ottah dell'aiuto, il bambino gli offrì una cena e invitò anche il sacerdote e Nuanet. Dopo una scorpacciata in compagnia, Ottah, Nuanet e il sacerdote ripresero il cammino. Durante la notte, calò il gelo e furono costretti a rifugiarsi in una grotta che trovarono poco distante da loro. Una volta entrati, Nuanet si accorse che sulle pareti c'erano gli stessi geroglifici che c'erano sulle pareti della loro grotta: quella grotta che avevano scoperto e che li aveva portati fin lì.

Il sacerdote lesse i geroglifici e non appena ebbe pronunciato l'ultima parola, si formò un vortice era uguale a quello che gli aveva portati in quel luogo. Il vortice li riportò nella loro grotta. Erano tutti scombussolati per il viaggio. Nuanet era felice di essere tornata a casa; moriva dalla voglia di rivedere sua madre e suo padre. Così, all'improvviso, esclamò: "Forza Ottah, andiamo da mamma e papà!! Sa-

ranno preoccupatissimi per noi!" Il sacerdote la fermò e le disse: "Nuanet cara, non possono essere preoccupati i tuoi genitori. In realtà il tempo che siamo stati via equivale a pochi attimi nella realtà." Nuanet rimase perplessa e disse: "Com'è possibile ciò? Nel nostro viaggio sono passate settimane intere, giornate intere, com'è possibile che in realtà siano passati solamente pochi istanti?" Il sacerdote la guardò e sorrise: "Magia, bambina mia, magia!" Nuanet si guardò intorno per vedere dove fosse il fratello, ma lui non c'era. Cominciò allora a gridare il suo nome e lui finalmente rispose: "Nuuuanet!!!! Sono quiii! Venite a vedere cos'ho trovato!" Il sacerdote e la ragazzina andarono a vedere e trovarono Ottah inginocchiato a terra vicino ad una montagnola di oro luccicante. Lui esclamò: "Il vortice ha risucchiato anche l'oro!" Il sacerdote fece poca attenzione all'oro, si preoccupò piuttosto di scrutare una porta che era comparsa affianco a Ottah e che prima del viaggio non c'era. Guardò i vari simboli incisi nella porta e disse: "Forza bambini, sarete stanchi, è meglio che andiate a casa. Domani però, dopo che il sole avrà superato la metà del cielo, tornate qui. Mi troverete davanti a questa porta."

I bambini eseguirono ciò che il sacerdote aveva detto e andarono a casa. Lì la madre li aspettava mentre faceva un dolce. Quando entrarono esclamò: "Bambini miei! Siete rientrati in tempo per mangiare il dolce che ho appena preparato per voi!" I bambini mangiarono di gusto; poi essendo molto stanchi per il viaggio, decisero di andare a letto per riposare. Erano esausti ma felici dell'esperienza che avevano passato. Quella notte, Nuanet fu assalita da incubi terribili e non ebbe un minuto di pace, mentre suo fratello Ottah dormì beato. Il viaggio che avevano compiuto li aveva cambiati: Ottah che prima era un ragazzino viziato ed egoista, ora è diventato un bambino umile, generoso ed altruista; Nuanet che prima era una ragazzina timida e umile, era diventata estroversa e altezzosa, presa della sete del potere e del denaro.

Il mattino seguente, quando si svegliarono, la madre chiese a Nuanet: "Bambina mia, cosa ti è successo stanotte? Non ti sei data pace nemmeno un istante!" Le rispose: "Niente mamma, non è successo niente, ho fatto solo un brutto sogno." Nuanet non sapeva ancora del dono che le era stato dato durante quel viaggio dentro al vortice e perciò non poteva ancora sapere che quel brutto sogno che aveva fatto era destinato a concretizzarsi.

Al momento stabilito, i due ragazzini si recarono alla grotta e trovarono il sacerdote inginocchiato che pregava e leggeva i simboli. I bambini si guardarono preoccupati. Di scatto, il sacerdote si alzò e corse incontro a Nuanet e le chiese: "Ragazzina, hai sognato qualcosa di brutto stanotte?" Lei gli rispose: "Sì; può essere un problema?" Lui disse: "Per tutti gli dèi!! Non ci posso credere!! È un problema sì, Nuanet! Tu sei destinata a vedere, o meglio a prevedere ciò che di brutto e bello accadrà!" Nuanet rimase sconvolta: non poteva credere a ciò che aveva sentito e, soprattutto, non voleva assolutamente che accadesse ciò che aveva visto nel suo sogno. Il sacerdote tutto preoccupato disse: "Nella porta c'è scritto che a chiunque abbia attraversato il vortice magico capiterà qualcosa. Nuanet, tu hai acquisito il dono di prevedere il futuro, Ottah tu hai acquisito il dono della bontà, ed io ho acquisito il dono di saper leggere tutto ciò che è scritto, in qualsiasi lingua o forma."

I bambini erano sempre più strabiliati. Il sacerdote disse: "Ragazzi miei, le novità non sono ancora finite. C'è un'altra cosa di cui voglio parlarvi. Sulle incisioni della porta, c'è scritto che dietro di essa c'è un cunicolo per accedere ad una stanza meravigliosa. Che ne dite se nei prossimi giorni ci prepariamo e ci incamminiamo per scoprire dov'è questa stanza?" I ragazzi risposero con un tale entusiasmo che riempì di gioia il sacerdote.

Tutti i loro piani, però, precipitarono a causa di una malattia che colpì il sacerdote. Ci voleva del tempo prima che guarisse del tutto, perciò dovettero rimandare di molto la loro spedizione. Il sacerdote però disse loro: "Mi rimetterò presto e tutti assieme andremo a scoprire cosa c'è dietro a quella porta." I ragazzini, tristi, tornarono a casa. Durante i giorni della malattia del sacerdote, i due andavano tutti i giorni a fargli visita e poi tornavano a casa, ma le giornate non erano più come prima, erano spente, noiose; avevano bisogno di fare qualcosa, qualcosa che potesse attirare la loro attenzione. Dovevano aspettare il ritorno del sacerdote, glielo avevano promesso!

Stranamente, però, i giorni passarono piuttosto in fretta, anche se negli ultimi tempi la noia si fece sentire parecchio. Il sacerdote, dopo settimane di malattia, tornò in salute e disse ai ragazzini: "Ehi, allora siete pronti?" I ragazzi risposero in coro "SÌ!" Il sacerdote disse loro che per compiere il viaggio dovevano procurare delle coperte per poter dormire, se necessario, e delle provviste per potersi cibare. Lui avrebbe pensato all'acqua. In pochissimi giorni, i preparativi si conclusero e il loro viaggio poteva iniziare.

Si diedero appunto per il giorno seguente, all'alba. Il sacerdote disse le parole che servivano ad aprire la porta. Appena ebbe finito di pronunciarle, la porta magicamente si aprì. Una luce abbagliante li colpì e dopo qualche secondo riuscirono a vedere ciò che c'era dietro quella porta. Il primo passo lo fece Ottah che però tornò subito indietro. Il sacerdote gli disse: "Su, dai, che aspetti? Non sei curioso di vedere cosa c'è lì dentro?" Ottah un po' intimorito disse: "Non me la sento di andare per primo... e se poi ci sono gli scorpioni?? Ho paura!" Nuanet scoppiò a ridere e disse: "Non posso credere che mio fratello sia così fifone!" Il sacerdote intervenne: "Insomma ragazzi vogliamo deciderci ad entrare qui dentro? Non sto più nella pelle di sapere cosa c'è!"

Il sacerdote entrò nella galleria e, con un po' di fortuna, accese una torcia con il fuoco. Si incamminarono e dopo pochi passi si trovarono davanti ad un trivio. Non volevano dividersi perciò decisero di prendere la strada centrale. Non sapevano che quella era piena di trabocchetti e insidie che avrebbero potuto ferirli. Difatti a metà via, trovarono una lama che per poco non li ammazzava. Proseguendo però vennero sorpresi da un improvviso cedimento dal terreno e Ottah cadde in un buco profondo e oscuro. Nuanet gridò talmente forte che la sentirono persino fuori dalla grotta.

Il sacerdote e Nuanet tornarono indietro correndo a perdifiato. Ritornati al punto di prima scelsero la via di destra. Si addentrarono e, dopo un po', si accorsero che quella via non aveva un'uscita; quando però si fermarono per prendere un po' di fiato una frana di sabbia travolse il sacerdote che rimase sotterrato, senza via di scampo. Nuanet che era rimasta sola tornò indietro e prese l'ultima via rimasta; fi-

nalmente era quella giusta. Camminò per ore e, alla fine, stanca morta si stese e si addormentò. Nel frattempo Ottah, che era precipitato in un buco, aveva trovato un cunicolo sotterraneo nel quale aveva deciso di incamminarsi. Camminò, camminò, camminò e alla fine trovò una salita che lo riportò nella galleria principale, quella strada che aveva diviso lui dalla sorella e dal sacerdote. Non sapeva che fare ed era molto stanco, perciò decise di riposarsi. Nuanet, intanto, si era svegliata e aveva ripreso il suo cammino. Non fece a tempo a fare qualche metro che vide suo fratello Ottah seduto appisolato. Una gioia immensa la invase. Lo svegliò molto delicatamente. Lui dopo essersi svegliato abbracciò la sorella. Assieme si incamminarono e dopo un po' Nuanet chiese a Ottah: "Hai notizie del sacerdote?" Ottah rispose: "Non l'ho più visto da quando sono caduto in quel maledetto buco: pensavo fosse con te; che fine ha fatto?!" Nuanet gli spiegò cos'era successo e Ottah si preoccupò molto. Continuarono il loro cammino, la curiosità di scoprire cosa c'era alla fine di quella galleria era troppo forte ma Ottah, da quando aveva saputo del sacerdote, aveva una faccia terribilmente oscura e pensierosa. Arrivarono alla fine della galleria e videro una specie di portone stranamente aperto. "Strano", disse Nuanet, "Non abbiamo mai trovato porte o portoni spalancati; deve esserci qualcosa sotto, oppure qualcuno è arrivato prima di noi". Ottah, a sentire di quelle parole, sorrise; dentro di lui sperava che fosse stato il sacerdote ad aprire il portone. Quando entrarono non videro nessuno e il viso di Ottah tornò pensieroso.

La stanza in cui erano entrati era tutta ornata d'oro alle pareti e al centro c'era una specie di baule, anch'esso aperto. Curiosarono qua e là e le uniche cose che trovarono erano oro, gioielli e quel baule tanto strano che non avevano il coraggio di aprire. Non vollero continuare la loro ricerca senza il sacerdote, perciò tornarono indietro per cercarlo e ad un certo punto Nuanet chiese: "Ma quanto tempo è che siamo qui dentro?" Ottah rispose con un "Non lo so", freddo e triste.

Ancora non sapevano che atroce sorpresa li aspettava. Nuanet guidò il fratello fino al punto in cui aveva lasciato il sacerdote e la scena che videro fu straziante. Il sacerdote era steso a terra, agonizzante, ormai era in punto di morte. I due bambini gli corsero a fianco e Ottah disse: "Cosa ti è successo? Chi è stato a farti questo??" Il sacerdote con un filo di voce disse: "In mezzo alla sabbia che mi è crollata addosso c'erano degli scorpioni, alcuni erano velenosi e probabilmente mi hanno morso." Nuanet scoppiò in lacrime e disse: "Sta accadendo tutto ciò che avevo visto nel mio sogno, in quella maledetta notte." Il sacerdote disse: "Su, su bambina mia, non ti preoccupare, ormai sono vecchio, non servo più a nessuno. Ricorderò anche nell'oltretomba questa avventura: è stata la più entusiasmante della mia vita e voi siete i migliori bambini che ho conosciuto." E con queste parole chiuse gli occhi per sempre. I bambini piansero a lungo: non volevano staccarsi da quel sacerdote che li aveva fatti divertire così tanto, non volevano lasciarlo andare, ma ad un certo punto Ottah disse: "Dobbiamo rassegnarci, dobbiamo farcene una ragione. Ora dobbiamo portare il suo cadavere fuori di qui e dire ai nostri genitori che, mentre giocavamo, l'abbiamo visto a terra privo di vita." Così fecero e quando i genitori li videro così abbattuti si preoccuparono molto. Nei giorni seguenti il rito funerario per il sacerdote fu fatto con la presenza anche del faraone Ramses II, il quale alla fine della cerimonia andò dai bambini e disse: "Siete stati corag-

giosi e per questo vi premierò: potrete conoscere e i miei figli e venire a giocare a palazzo con loro ogni qual volta lo vorrete!" Per i bambini la proposta era allettante, ma in un momento per loro così triste gli risposero che prima si sarebbero ripresi dal dolore. Il faraone, a queste parole, annuì e sorridendo se ne andò.

Dopo alcuni giorni, Ottah propose a Nuanet di tornare nella grotta e lei acconsentì. Quando entrarono, però sentirono una forte fitta al cuore e una profonda tristezza li invase per il ricordo del sacerdote. Decisero quindi di non entrare mai più in quel posto, anche se al di là della galleria c'era un sacco di oro. Chiusero la grotta con pietre e erbacce secche. Dopo quel giorno, ricominciarono la loro vita normale, portando nel cuore il ricordo del sacerdote e di tutte le avventure passate assieme decisero, però, di rivelare il destino dell'Egitto, grazie alle visioni future di Nuanet, al faraone.

Raccontare in forma collaborativa

Componenti il gruppo 3

Irene Baù
Ion Cirlig
Stefania Giust
Xiang Hu
Massimo Granato
Eros Pavanel

Consegna

Coordinate narrative

- Personaggi essenziali: un cacciatore di circa vent'anni (protagonista); un cane
- Tempo della vicenda: Paleolitico
- Durata della vicenda: alcune settimane
- Luogo: lungo il fiume Sile, tra accampamenti di raccoglitori-cacciatori

Realizzazione

Tempi: 02-31 maggio 2011

Pubblicazione: <http://unoaccadue.wikispaces.com/Racconto+Gruppo+3> – *Tre racconta*

Ritorno al passato

Tutto era pronto; i macchinari funzionavano perfettamente. Quell'esperimento sarebbe stato un successo per l'intera umanità del XXI sec., in quanto avrebbe potuto portare a scoperte scientifiche e storiche impressionanti sul mondo preistorico. Lo scienziato scelse come cavia due soggetti: un uomo di circa vent'anni ed un cucciolo di Beagle.

Dopo un addestramento intenso per l'impresa che li avrebbe portati in un ambiente estraneo alla loro realtà quotidiana, i due soggetti si trovarono dentro il laboratorio, pronti alla partenza. Ebbero un paio di minuti per prepararsi psicologicamente ed entrarono nel *gate* che li avrebbe trasportati nel passato.

Eccomi qui... ora mi trovo in un paesaggio nel quale l'ambiente naturale prevale ovunque. Io e Byron insieme, solo noi due in un deserto verde. Nelle vicinanze vi è un fiume che azzarderei dire sia il Sile, sperando che durante il viaggio non ci sia stato qualche problema e quindi che non siamo stati teletrasportati dall'altra parte del mondo.

L'unica ragione che mi ha spinto ad entrare in questo progetto è quella che la vita che facevo nel mio presente era uno schifo; mi ritrovavo con una ragazza nuova ogni notte, spendevo i miei soldi solo nel divertimento, non capivo più quello che volevo fare di questa vita. Ormai non aveva più senso vivere in una condizione simile; dovevo dunque dare una svolta a tutto quello che mi circondava e proprio in quel momento. Avevo visto al telegiornale che si parlava di uno scienziato che aveva progettato una

macchina che avrebbe potuto portare l'uomo nel passato. È allora che ho trovato ciò che avrebbe cambiato radicalmente il mio stile di vita. Sarebbe stata una sfida con me stesso.

Byron corre tutto felice lungo il sentiero che ci separa dal fiume ed io lo inseguo, mi fido pienamente del suo istinto. In questo preciso istante, l'unico punto di riferimento che ho è proprio lui, un cane. Ci incamminiamo lungo uno stretto sentiero, forse l'unica via che mi possa portare a qualche accampamento, ad un po' di compagnia e invece no... solo noi due e la nostra ombra riflessa nell'acqua del fiume. A dire la verità, non so nemmeno se siamo da soli; l'unica cosa certa è che siamo due piccoli esseri viventi in un immenso paesaggio naturale come questo. Come prima cosa, da fare devo trovare del cibo: sono indeciso se fare una canna da pesca o direttamente un arpione, mi devo sbrigare sta iniziando a farsi buio. Lascio Byron a far da guardia alla canna da pesca fatta con un ramo caduto vicino a noi e intanto io, con una lancia fatta legando il mio coltello ad un bastone piuttosto lungo, sto cercando un luogo dove accamparci e dormire; magari, durante questa ricerca, avrò la possibilità di trovare altro cibo. Ecco: ho trovato due alberi su cui costruire un'amaca per me e una ancora più su per Byron. Proprio quando ho finito e sto tornando da Byron, vedo che la canna inizia a scuotersi: deve aver abboccato un pesce! Corro verso la canna da pesca piuttosto rudimentale e cerco di tirare su la "cena". È un pesce gigantesco! Temo che la canna non regga il peso quindi cerco in qualche modo di avvicinare la bestia e ho intenzione di tuffarmi e ucciderla con la lancia. Come volevasi dimostrare: la canna si è spezzata in due, ma sono riuscito lo stesso a catturare questo enorme pesce. Credo che pesi una trentina di chili. Ormai il sole sta calando e mi affretto ad accendere un falò su cui porre il pesce a cuocere.

Io e Byron ci gustiamo questa bella cena a base di erbe, raccolte in giro e pesce; a Byron non sembra piacere, ma mangia lo stesso. Il giorno seguente ci svegliamo all'alba, si sta veramente bene. Iniziamo a perlustrare il territorio: troviamo delle carcasse di animali e delle orme che sembrano umane e non sono poche! Deve essere un gruppo di quindici cacciatori circa. Byron annusa le orme lasciate e inizia a correre, io lo seguo ma per qualsiasi uomo è faticoso stare al passo con un cane. Ci fermiamo davanti ad un dirupo: sembra che la pista termini qui e, infatti, al di sotto di questo precipizio proviene del fumo. Cerco una strada che ci possa condurre lì nelle vicinanze vorrei evitare un approccio diretto con questa tribù composta da una trentina di persone tra anziani bambini e cacciatori. Potremmo essere scambiati per nemici e preferirei evitare di ritrovarmi in una situazione del genere.

Eccoci, siamo a poche decine di metri dall'accampamento ... ci siamo ... in lontananza vedo un gruppo di uomini che mi vengono incontro con aria sospettosa. A debita distanza, chiedo il loro nome, ma loro non rispondono ed emettono suoni particolari; li raggiungono altri compagni armati. Per qualche secondo fisso lo sguardo negli occhi di ciascun componente della tribù; uno di loro, soffiando in un corno, chiama anche quello che sembra essere il capo del gruppo. A colpo d'occhio, noto che la persona che si sta lentamente avvicinando, il capo, non ha l'aspetto di quegli uomini primitivi, sporchi, con i capelli e la barba lasciati incolti Lui no: è un uomo ben curato, di carnagione chiara, con vestiti lunghi ed un paio di scarpe da ginnastica, a differenza degli altri coperti di pelli di animale e che attraversano la

foresta a piedi nudi. Provo subito una sensibile confidenza ed il mio istinto mi porta a chiedergli il suo nome.

“Mi chiamo Riccardo, ma da quando vivo qui il mio soprannome in tutta la tribù è Ricky.”

“Come mai affermi – Ma quando vivo qui? – Dove vivevi prima? Immerso nelle foreste?”

“Prima di trasferirmi in questo posto, vivevo a Padova; ora ti trovi agli inizi della civiltà, dove tutto è una scoperta, non è la tecnologia che domina il mondo, bensì la caccia, la pesca e la fortuna di trovare un posto per dormire durante la notte. Tu, invece, come mai ti ritrovi nel bel mezzo della natura accompagnato da un cane?”

“Beh, sono arrivato un giorno, parte dell’esperimento di uno scienziato il quale ha voluto provare un viaggio nel tempo. Sinceramente parlando, in confronto alla vita che facevo in precedenza, credo che questo viaggio, questa scoperta, questo mondo siano una sfida con me stesso con la quale dovrò scontrarmi tutti i giorni. Ora lascio la mia vita nelle mani della fortuna e spero che questo mi porti ad avere una conoscenza di me stesso più profonda.”

“Come posso capirti... anche io provavo le tue stesse emozioni nel momento in cui sono arrivato, ma ho trovato loro, uomini coraggiosi, senza la paura di scontrarsi con le difficoltà di tutti i giorni; loro mi hanno aiutato e continuano ancora a farlo. Hanno scelto me come capo, poiché ho alle spalle l’esperienza di anni nei quali la realtà era molto diversa di quella di adesso. Non li lascerò mai soli per il semplice motivo che mi hanno aiutato soprattutto a crescere sia psicologicamente sia fisicamente, apprezzando qualsiasi cosa e venerando ogni vita che nasce, che entra nel gruppo o che purtroppo per cause divine, alle quali dobbiamo ancora dare delle risposte scientifiche, ad un certo punto se ne va”.

“Ed in quale modo vorresti ricambiarli?”

“Non ho in mente casi particolari, ma ogni qualvolta avranno bisogno di me sarò sempre pronto ad aiutarli. Qualche giorno fa, ci siamo scontrati con una tribù rivale; hanno rubato ogni oggetto che adornava le tende ed il bestiame indispensabile alla loro sopravvivenza. Inoltre, hanno rapito alcune persone, e ora solo Dio sa che cosa staranno passando, ridotti come schiavi. Ho passato due giorni nei quali la mia mente pensava solo a lui, Gianni... era il mio sostegno e tutt’ora nel mio cuore lo è ancora. È stato rapito da quella tribù; chissà ora dov’è, che cosa fa, magari è più felice di quando era con me, di quando correavamo insieme per la foresta in cerca di qualcosa che magari neanche esisteva; eravamo felici di essere quello che eravamo, scoprivamo il mondo, ci comprendevamo con un semplice sguardo. Era il mio migliore amico. Ed è per questo che rimarrò qui a finire i miei giorni; voglio la mia vendetta, rivoglio indietro quella persona che mi ha fatto crescere, scoprendo me stesso anche se rimarrà un vuoto dentro di me. Pur di non pensare a lui, passo le mie giornate nella tenda, addormentandomi immaginandomelo attraverso i migliori ricordi che ho del suo viso, della sua voglia di vivere e di scoprire il mondo... e ora scusa ma parlando di lui mi è venuto un vuoto allo stomaco ed è meglio se ne riparlamo domani. Qui c’è una tenda disponibile ad accoglierti se ne hai bisogno; per noi accogliere le persone

è al primo posto, e se hai bisogno di cibo per te e per il cane, basta che parli con le donne sedute nell'angolo. Loro sapranno cosa prepararti.”

“Ti ringrazio veramente, saprò ricambiarti il favore. A domani capo.”

Oggi ci siamo svegliati molto presto, io con le coccole di Byron, mentre Ricky era in piedi da tempo, come sua abitudine. Dopo esserci vestiti, abbiamo deciso di andare dalla tribù in cui Gianni era prigioniero così da liberarlo. Il loro villaggio è molto bello, ben organizzato, ma arrivati lì loro senza esitare ci hanno catturato e ci hanno messo in una sorta 'cella'. Poco dopo, viene il loro capo, il quale, se non capiamo male ci considera suoi schiavi. Portano Ricky in un'altra stanza mentre mi lasciano qua con Byron. Sento delle urla che provengono dall'altra stanza, forse stanno torturando Ricky. Finite le urla vedo che portano un lettino nel quale è disteso un corpo privo di vita; esso è avvolto in un telo bianco ed il mio impulso mi dice che quel corpo sia proprio quello di Ricky.

Rimango davvero prostrato alla vista del corpo inanimato di Ricky, anche se lo conoscevo da poco: alla vista di un cadavere, dubito che qualcuno riesca a rimanere impassibile. Speravo che grazie al suo aiuto sarei riuscito a tornarmene a casa. Credevo che quest'esperienza mi avrebbe dato quella scossa che mi mancava nella mia vita precedente.

Gianni esce da un'altra stanza ed appena vede Ricky disteso sul lettino privo di vita, grida un urlo di disperazione. A quanto pare, il fatto di vedere il suo amico privo di vita lo fa arrabbiare moltissimo, e appena mi vede se la prende con me. Mi chiedo adesso che differenza ci sia tra noi esseri con un intelletto sviluppato e le bestie, ora che ci uccidiamo fra noi simili.

Dopo un paio di domande il suo tono si è addolcito e, invece di essere un interrogatorio, è un confronto con vita la precedente; come era bella rispetto a questa: la tv, il cibo confezionato, le discoteche e soprattutto le donne insomma tutti i lussi del XXI secolo. Finite le chiacchiere, ci mettiamo all'opera: stiamo ideando un piano di fuga da questa capanna-prigione. Abbiamo aspettato la notte fonda, nella quale le guardie stanno dormendo profondamente e in questo momento attuiamo il nostro piano. Byron, che ha scavato un cunicolo che gli permette di passare oltre, ha aperto una sorta di saliscendi che chiude la stanza dall'esterno e, finalmente, riusciamo a scappare indisturbati e in silenzio.

Corriamo disperatamente nella foresta, in cerca di un posto dove nasconderci; la paura mi prende alla gola e sento il cuore battere a mille, forse anche per l'affaticamento. Sarà anche strano, ma un corpo abituato ad una vita nella quale la tranquillità la faceva da padrone, in una realtà come questa è sottoposto a grandi fatiche. Byron sembra eccitato; per poco non prende il volo dal movimento veloce della sua piccola coda. Comincia ad abbaiare disperatamente ed io e Gianni ci guardiamo perplessi; il modo di comunicare di un cane non riusciamo ancora a capirlo!! Byron ci guarda, poi rivolge lo sguardo nel fitto degli alberi: ma non c'è niente che possa attirare la mia attenzione. Improvvisamente, però, sento una goccia d'acqua che cade sul mio braccio. La mia mente pensa subito che stia per piovere ed in ambiente così ricco d'umidità credo che sia anche la normalità: ma alzo lo sguardo, ed un'impotente bocca aperta

mi guarda dall'alto con una cattiveria mostruosa; un orso enorme copre tutta la mia visuale... per un momento vedo tutti gli attimi della mia vita passare davanti i miei occhi e capisco quanto sarebbe stato meglio non aver accettato la sfida di questo esperimento. Le bave di quella belva mi stanno lavando le spalle ed i capelli e l'unica cosa che penso in quel momento è di correre via. Byron gli abbaia, non capendo il pericolo che sta percorrendo; intanto, io e Gianni scappiamo, anche se il mio sguardo si rivolge sempre verso il cane che mi è stato vicino fino ad adesso. Corriamo disperatamente e ad un certo punto vediamo Byron seguirci ... forse ce la fa a scappare da quel mostro. Mi raggiunge, mentre dell'orso non si vede più l'ombra. Questa cosa mi preoccupa abbastanza in quanto potremmo ritrovarcelo davanti da un momento all'altro.

Correndo nella foresta, ci siamo avvicinati a un lago: visto che non abbiamo mangiato né bevuto tutto l'giorno, approfittiamo di questa occasione e ci rifocilliamo. Gianni vede un pesce sulla riva e tenta di prenderlo quando, di sorpresa, dal lago lo assale una luccio di dimensioni mostruose, azzannandolo in viso e mordendolo così da provocargli un'emorragia. Riusciamo faticosamente a fermarla, non siamo in grado di disinfettare la ferita. Dopo un paio d'ore, Gianni smette di respirare.

Con Gianni morto siamo rimasti solo noi due, di nuovo. Continuiamo a camminare anche se non vediamo nulla di rilevante: in lontananza si nota il fumo di un falò acceso da qualcuno. Cerco di far capire a quella gente che non ho cattive intenzioni e riusciamo a farci accogliere. Ci danno da mangiare del pesce e, dopo, ci mettiamo a dormire: è stata una giornata molto estenuante. Il mattino dopo mi sveglio ma, stranamente, questa volta non mi desta Byron. Mi alzo e lo cerco. È dall'altra parte della tenda, in una pozza di sangue e sento i suoi lamenti. Queste ferite devono essergli state infierite durante lo scontro con l'orso. Tutto d'un tratto, smette di lamentarsi e non muove più ... Maledizione!

Adesso sono rimasto solo, Byron era l'unico compagno a cui affidarmi. Ora non mi sveglierà più, non lo vedrò scodinzolare o corrermi intorno. Raccolgo il corpo inanimato e lo seppellisco fuori del villaggio. La tribù mi è intorno e mi osserva stupita, deve essere la prima volta che vedono seppellire un corpo, anche se di un animale.

Da quel che mi ha detto lo scienziato che mi ha spedito qui, a poche ore dalla morte di uno di noi si sarebbe attivato un dispositivo di emergenza che avrebbe materializzato un portale a pochi metri di distanza per ritornare nel "presente".

Ecco qui il portale, ho contato ogni secondo di queste terribili giornate.

Sono pronto a partire. Eccomi, sono tornato, il viaggio – rispetto al presente del XXI secolo – è durato pochi istanti. Questa esperienza mi ha dato quella spinta che ha cambiato il mio modo di vivere, proprio quella scossa che cercavo all'inizio di questo viaggio. L'unico mio rammarico è che alla fine di questa esperienza è morto Byron, il mio unico vero amico.

Che riposi in pace...

Raccontare in forma collaborativa

Componenti il gruppo 4

Andrea Bembo
Ivan Catrinescu
Stefan Ifrim
Irene Pontoni
Davide Tardivo
Alessandro Zangrando

Consegna

Coordinate narrative

- Personaggi essenziali: una giovane donna immigrata per trovare lavoro (protagonista); una bambina (co-protagonista)
- Tempo della vicenda: giorni nostri
- Durata della vicenda: alcuni mesi
- Luogo: una grande città dell'Italia settentrionale

Realizzazione

Tempi: 02-31 maggio 2011

Pubblicazione: <http://unoaccadue.wikispaces.com/Racconto+Gruppo+4> – *Quattro Racconta*

Un viaggio per la felicità

Capitolo 1: Maria

La fresca brezza del porto solleva l'odore da sale e del pesce appena pescato; sarebbe bello se durante tutto l'anno fosse così fresco.

Qui a Valona (Albania), ci sono molti porti, in particolare questo è il porto principale. Ci sono molti moli per gli scafi, tra cui molti abbandonati, dove è possibile sedersi e prendere il sole. Le coste sono stupende e profumano di agrumi, la vegetazione è ricca e orgogliosa, i fiori sono dipinti di tutti i colori dell'arcobaleno.

Lo scialle mi vola via, lasciando una scia di profumo; mollo la valigia e comincio a correre. Riesco a riprenderlo e, facendo finta di correre, torno da Aurora, la quale sta giocando insieme alla sua piccola valigetta rosa con le bambole.

Aurora è mia figlia, ha 4 anni ed è sordomuta. Alla nascita di Aurora, il dottore mi aveva detto che aveva una grave malattia e che aveva solo sette giorni di vita. Non so, forse è stato un piccolo miracolo della scienza ma, dopo sette giorni e sette notti, lei era ancora lì, in forma, e piena di sorrisi e di voglia di vivere.

A 2 anni ci siamo accorti, io e mio marito, che non parlava mai, così ci siamo rivolti al dottor Blasco: questi, senza troppi giri di parole, ci aveva annunciato che Aurora non avrebbe mai parlato e mai sentito. Due anni più tardi, l'abbiamo operata perché il dottore ci aveva detto che c'era la possibilità di guarigione per la bambina, ma un mese dopo, Aurora era un mostro bianco come il latte e con il viso deformato. I medici hanno detto che l'operazione era fallita e che la bambina sarebbe rimasta invalida a vita. È stato uno dei momenti peggiori della mia vita quello di prendere mia figlia in braccio e

vederla soffrire così tanto, lei che era la "bambina bianca". Alla notizia, mio marito Alcazan non ne ha voluto sapere un minuto di più: ha preso tutti i soldi dal cassetto e li ha messi nella tasca del giubbotto, lasciando solo pochi spiccioli. La mattina dopo, Alcazan era sulla sedia, appoggiato al muro con la puzza d' alcol e sudore che si propagava per tutta la stanza.

Dopo una serata di divertimento, aveva perso la casa perché, ha annunciato "avevo finito i soldi e dovevo pur divertirmi in qualche modo". Ho pensato immediatamente di andarmene e portarmi via la piccola, e lui ha strappato il peluche "Rosa" dalle mani di sua figlia e l'ha buttato via; quando la piccola ha aperto bocca per lamentarsi l'unica cosa che ha ottenuto è stato un grosso segno rosso sulla guancia. Quella stessa notte, ho preso Aurora e un po' di soldi dal cassetto, i pochi che erano rimasti, e me ne sono andata.

Sono circa le 14,00 e la nave dovrebbe essere qui già da un bel pezzo. Le nuvole corrono veloci nel cielo, quasi si sfidassero: ecco il sole, Aurora ride e solleva le manine in alto così decido di prenderla in braccio e ridere insieme a lei: ora sta indicando un puntino all'orizzonte che si ingrandisce sempre più; è la "nave".

Capitolo 2: Elena

Era la borsetta più carina che avessi visto. La vetrina brillava di mille splendide luci che facevano scintillare tutti gli oggetti esposti, facendoli assomigliare a qualche giocattolo per le ragazze grandi.

Tutti i negozi sfavillano di luce propria, come delle vere stelle. Milano è una città splendida per fare shopping; inoltre, con tutti quei bei negozi che espongono nelle vetrine splendidi vestiti, mi verrebbe voglia di spendere tutti i soldi che mamma e papà mi hanno dato per qualche altro bell'abito. Milano è proprio una splendida città!

Però, lo potrei fare solo se avessi con me più soldi e la mia paghetta settimanale fosse più abbondante, ma ahimè non è così. Prima o poi, però, dovrò convincere i miei genitori a darmi più soldi, perché 234 vestiti per una bambina della mia età e del mio calibro sono veramente pochi... ma come posso fare??? povera me, sono proprio una bambina sfortunata...

«Tesoro, tieni una borsa»

«Louis Vuitton, mamma?»

«Sì, avevamo bisogno di una borsa nuova, cara».

“Avevamo bisogno di una nuova borsa” penso; «Abbiamo bisogno anche di un nuovo *beauty* mammal»

«Certo che ne abbiamo bisogno!»

Il prossimo negozio è Fendi perché ha dei bellissimi coordinati-borsa, *beauty*, tracolla esposti in vetrina. Tutto è così luccicante che ho fastidio agli occhi; abituata all'ambiente che mi circonda, penso che questo sia il mio habitat naturale, il luogo in cui i sogni di una bambina di otto anni possono diventare realtà.

Mi sento soddisfatta perché ho comprato il 235esimo vestitino da Gucci. L'ho visto per caso e questo è bastato. Improvvisamente eravamo solo io e lui: mi guardava e piangeva dicendo che, se non l'avessi comprato io, sarebbe finito per non essere valorizzato e apprezzato, come poche persone sapevano fare. Io lo so fare, e questo è un motivo sufficiente per tirar su di morale un povero vestito che

non ha autostima. Dopo due minuti stringevo già i cordoncini della borsa con dentro il mio bel vestitino rosa a *pois*.

Mamma mi prende per mano, due borse lei ed una io; un sorriso nel suo volto e un sorriso sul mio; delle scarpe bianche lei e delle scarpe bianche...

Scoppio a piangere. Le scarpe sono sporche quindi troveremo una fontanella dove pulirle.

Il tempo si sta rannuvolando e la fontanella non l'abbiamo ancora trovata. Ci troviamo in un quartiere che non ho mai visto: le case hanno i muri sporchi e assomigliano alle mie scarpette bianche sporche. Tutto è strano in questo posto. Dentro ad un vicioletto vedo del fuoco e tanto fumo che punta alto; ci sono anche delle persone intorno al fuoco.

«Mamma cosa stanno facendo?»

La mamma vista la realtà delle cose accelera il passo; «Stanno giocando, Elena, come fai tu con le bambole». «Ma si può giocare con il fuoco?»

«Sì Elena, lo possono fare solo i bambini grandi però» la mamma non ha più il sorriso né le scarpe bianche. C'è qualcuno che ci segue.

«Mamma, ti sei sporcata le scarpe».

Capitolo 3: Maria

La “nave” assomiglia di più a un barcone mal ridotto, la puzza che si sente è impressionante e sento il suolo scivoloso sotto le scarpe. Mi piace l'idea di andare a Milano, è una città così ricca e piena di allegria, la capitale italiana della moda e dello “chic”; sempre se ci arrivo tutta intera. L'odore che si respira mi fa venire la nausea, prendo un fazzoletto e me lo metto davanti alla bocca. Il tempo per nostra fortuna è soleggiato con delle nuvole dalle varie forme. Aurora guarda con me il cielo ed abbraccia il suo peluche preferito. Iniziare una nuova vita mi piace, ma ho paura per le difficoltà che dovrò superare.

Ad un tratto però vengo spinta e Aurora mi scivola dalle braccia cadendo in acqua: cerco di tuffarmi, anche se non so nuotare ma degli uomini mi fermano, lotto disperatamente mentre guardo le braccia di Aurora agitarsi nella speranza di rimanere a galla ... la vita del mio angioletto finisce.

Arrivo nel porto di Trieste dove la corriera mi sta già aspettando nel parcheggio. Ringrazio il capitano della nave, il quale mi fa le condoglianze e mi augura un buon alloggio a Milano. Le ore passano veloci; ho in mente solo la voce strozzata di Aurora e una domanda: “Perché?” Le lacrime sono amare e bruciano. No, non posso piangere ancora. Scendo alla stazione di Milano poche ore dopo, prendo la valigia e non riesco a non piangere. Gli occhi sono rossi e il naso cola. L'hotel si trova in un quartiere fuori del centro di Milano. Mi fermo a mangiare un panino seduta su di una panchina e penso che dovrei essere quasi arrivata. Solo allora mi accorgo che la cartina è storta e decido di chiedere informazioni: «Mi scusi, dove posso trovare l'Hotel Re?».

«Sempre dritta e poi gira a sinistra».

«Grazie signore».

Sono circa le sei di sera e non vedo l'ora di mangiare qualcosa. Giro e giro, ma dell'hotel nemmeno l'ombra. Mi trovo in un quartiere strano. I muri sono sporchi e imbrattati da vandali; vedo una luce riflessa nel muro: qualcuno ha acceso un focolaio. Nel vicolo vi è un fuoco e delle persone intorno: mi avvicino e chiedo se qualcuno può aiutarmi. Quando iniziano a parlarmi riconosco l'accento:

«Siete albanesi?»

«Sì, ci siamo quasi morti per l'Albania, perché?»

«Anche io sono albanese, e sono venuta a Milano in cerca di un lavoro e una vita migliore»

«Che, è da sola?»

«Mia figlia è morta durante il viaggio in un incidente con il gommone»

«Ti ammazza quella roba, glielo dicevo a moglie mia che prima o poi sarebbe morto qualcuno; dai su su, portate una salsiccia alla signora ...?»

«emh... Maria, mi chiamo Maria»

«Ecco bene, portate una salsiccia alla signora Maria»

L'atmosfera è festosa anche se, viste le condizioni di vita, non ci sarebbe proprio niente da festeggiare: il fuoco funge da stufa, forno e fornello ed è stato fatto in un bidone della spazzatura, i "letti" sono degli stracci ammicchiati in un angolo del muro e non esiste un bagno. La famiglia è formata da Aushtrim, l'uomo con cui ho parlato, da sua moglie Linafigh e due gemelli: Glichtera e Kutrimneto, un maschio e una femmina. Glichtera e Kutrimneto hanno quattro anni e mi ricordano tanto Aurora; a un certo punto, vedo passare la donna più bella che abbia mai visto e sua figlia sembra una piccola star del cinema. Saluto e ringrazio Aushtrim e la moglie per la cena e la chiacchierata, esco dal vicolo e comincio a seguirle, forse sanno dove si trova il mio hotel. Accelerano il passo, lo faccio anch'io e finisco per correre. Le supero. Sono davanti a loro e mi guardano impaurite, ma non capisco il perché. La donna mi dice che nonavrò mai i suoi soldi e i suoi vestiti, mentre la bambina dice di aver paura.

«Signora mi scusi, ma io volevo solo un'informazione» .

«Bene, allora fai questa domanda così andiamo via!» la donna si agita.

«volevo solo sapere se...».

Lasciata la frase in sospeso, la donna corre via, perde una scarpa ma continua a correre; la bambina la segue ma non riesce ad andare veloce per via dei tacchetti che ha ai piedi, dopo ciò inciampa e cade. Corro in suo soccorso e l'aiuto ad alzarsi, ha le ginocchia sbucciate e si è sporcata tutto il vestitino.

Capitolo 4: Elena

Mamma è spaventata, una donna è davanti a noi e ci guarda con aria cupa. Mamma dice di scappare perché la signora vuole rubarci i vestiti che abbiamo comprato. La signora ci fa una domanda e avanza leggermente verso di noi, mamma mi lascia la mano e corre via. Cerco di seguirla ma i piedi mi fanno male. Ad un certo punto mi ritrovo per terra con le ginocchia e i gomiti sanguinanti; la signora corre verso di me e mi aiuta ad alzarmi.

«Ti sei fatta male?» chiede.

Due lacrime enormi mi scendono sulla guancia e la signora sorride.

«Come ti chiami?»

«Mi chiamo Elena e tu?»

«Io mi chiamo Maria, sono appena arrivata a Milano e mi sono persa»

«Io stavo facendo shopping con la mamma e poi ci siamo perse anche noi». La signora ride e dice che le dispiace di averci spaventate.

«Dov'è la tua mamma? Dov'è scappata? Io non volevo spaventare nessuno!»

La signora Maria mi chiede se voglio un succo di frutta e io accetto volentieri perché sembra una persona gentile e leale. Ci dirigiamo al bar che si trova davanti a noi, ordiniamo due succhi di frutta alla pesca e ci sediamo. Parliamo un po' di noi e dopo due minuti so già tutto di lei, e lei tutto di me. Maria mi promette che dopo andremo dalla polizia, così potrò tornare a casa. Sono le sette e comincia ad essere scuro, le chiedo di andarci adesso dalla polizia perché comincio ad avere paura; lei accenna un sorriso:

«Adesso andiamo».

Domanda informazioni al banco, dopodiché usciamo dal bar. Mi chiedo solamente cosa succederà adesso. Sento gridare il mio nome dalla strada e riconosco la voce di mia madre. Mi fiondo fuori dal bar e l'abbraccio. È il momento più bello della mia vita. Mamma mi guarda, mi bacia e mi stringe forte. Solo dopo alcuni minuti mi accorgo che c'è anche la polizia e chiedo spiegazioni a mia madre: mi dice che aveva paura che Maria mi avesse rapito e sono venuti a cercarla perché non ha un permesso di soggiorno. La vedo: ha gli occhi pieni di paura mentre la stanno ammanettando. Smetto di abbracciare mia madre e corro da Maria, mi attacco alle sue gambe e non la lascio. Un poliziotto cerca di staccarmi ma io non mollo; arriva correndo anche la mamma e mi dice di non essere sciocca e di lasciare la presa. Maria mi guarda e sorride e mi dice che sono una brava bambina ma che adesso devo ascoltare mia madre. Lascio le gambe di Maria e scoppio a piangere. Mamma mi guarda, si inginocchia e mi dice che non la conosco nemmeno; io le dico che siamo diventate amiche, che mi ha offerto un succo di frutta e che mi ha fasciato le ferite che mi ero fatta cadendo. Mi guarda, si alza, mi prende la mano e mi strattona via verso una macchina.

Non riesco a dormire e penso continuamente a Maria. La mattina mi sveglio e decido di fare una proposta alla mamma. Sono circa le nove e la tavola è imbandita di golosità; prendo una brioche e del tè freddo e mi siedo nel lato opposto del tavolo rispetto a dove è seduta mia madre. La guardo intensamente negli occhi e comincio a parlarle:

«Ho una proposta da farti, mamma»

«Ok, tesoro, dimmi pure»

«Ogni due giorni andiamo a trovare Maria in prigione e le portiamo la colazione, visto che non la servono nemmeno»

«Perché dovrei accettare? Quella donna poteva farti anche del male!»

«Non l'ha fatto! Sei stata tu che mi hai lasciato lì per terra, lei mi ha solo aiutato»

Vedo per la seconda volta mia madre piangere; la prima volta è stata quando mio padre se ne è andato e adesso sono io che la faccio piangere.

«Va bene, figlia mia», mi risponde, «a patto che tu adesso vada a scuola»

Finisco la colazione, mi preparo e vado a scuola.

Uscita da scuola, mamma mi viene a prendere e mi dice che andremo a trovare Maria in carcere e le porteremo qualcosa da mangiare. Sono molto contenta di rivederla perché mi ha raccontato che assomigliavo molto alla sua bimba che è morta.

«Anche mia figlia aveva due bellissimi occhi azzurri e i capelli scuri come i tuoi, sembrava una vera principessa».

Arriviamo ai cancelli, ci dirigiamo all'interno della questura e chiediamo se è possibile incontrare Maria Filghert. L'uomo dietro il bancone sussurra qualcosa ad un altro uomo e dopo alcuni minuti ritornano con Maria. Solo a vederla, il mio cuore fa una capriola: mi vede e mi sorride. Parliamo, parliamo e parliamo finché l'orario delle visite non finisce e le promettiamo che ogni due giorni verremo a trovarla e le porteremo una sorpresa. Usciamo dalla questura e abbraccio mia mamma, ringraziandola di cuore per avermi concesso la possibilità di venirla a trovare. Questa notte posso dormire tranquilla e felice.

Passano i mesi e arriva il giorno in cui Maria viene scarcerata. Io e mamma andiamo ad aspettarla seduti nella sala d'attesa. La vedo uscire e corro ad abbracciarla, sono felice di ciò che è appena successo; anche mamma è corsa ad abbracciarla. Mamma le chiede se ha un lavoro e un posto dove andare, ma lei risponde che pensa di trovarsi un appartamento e inviare qualche curriculum per trovare un posto di lavoro. Proprio in quel momento mamma le fa la proposta di venire a vivere a casa nostra e in cambio fare le pulizie gratuitamente. Dice che le avremmo fatto ottenere noi la cittadinanza italiana. Mentre compila i documenti, mamma le fa qualche domanda:

«Da quale paese proviene?»

«Albania», risponde felice.

«Ha figli? Se sì, quanti?»

«No, non ne ho» in quel no, il tono di voce si fa forzato e triste

«Parla la lingua italiana? Se sì, perché?»

«Parlo bene l'italiano perché l'ho studiato a scuola per tanti anni»

Mamma sorride a Maria e viceversa perché ora sono diventate amiche. «Maria ehm... mi dispiace per tutti i problemi che le ho provocato» il tono della mamma è imbarazzato.

«Signora Caterina, dovrei essere io a scusarmi per averle fatto prendere paura»

«Quindi, siamo pari?»

«No, saremo pari solo quando ci daremo del tu».

«Ok, Maria, andiamo a bere un bel té freddo al limone». Segue una risata generale. È questo che mancava nella mia vita, una persona che oltre mamma mi volesse bene e mi facesse ridere; anche se ho perso un padre, so di aver trovato un'amica, un'amica speciale.

Capitolo 5: Maria

Aiuto la bimba ad alzarsi. Ha i lacrimoni e ha le ginocchia e i gomiti sanguinanti. Prendo un fazzoletto di stoffa dalla mia borsa, lo bagno nella fontanella che è a pochi passi da noi e le medico le ferite, dopodiché faccio a brandelli l'altro fazzoletto e glielo fascio. Ha un'aria molto scossa. Le chiedo come si chiama e mi risponde "Elena", poi mi chiede come mi chiamo io. Le chiedo se vuole un succo e intanto guardo per caso se c'è sua mamma nei dintorni.

Elena accetta volentieri un succo; ci dirigiamo verso il bar che è a pochi passi da noi, ordiniamo due succhi e ci mettiamo a parlare.

«Quanti anni hai?», le chiedo.

«Otto, vado per i nove, e tu?»

«Io piccolina ne ho 30, però sembri più vecchia per via delle rughe».

«Ma sei sposata?»

«No piccina, sono stata sposata con un uomo però sono fuggita».

«E perché sei fuggita?»

«Perché in quella casa io e mia figlia stavamo morendo di fame».

«Hai dei figli?»

«Avevo una bambina bellissima, si chiamava Aurora, aveva gli occhi azzurri e i capelli scuri come i tuoi, Elena, sembrava una vera principessa. Durante il viaggio è successo un incidente con l'imbarcazione ed è morta.»

«Mi dispiace, signora Maria».

Finito il succo mi dirigo alla cassa per pagare e vedo Elena correre fuori di corsa dal bar. Lancio i soldi alla cassiera e mi precipito alla porta. Vedo Elena che abbraccia la donna bellissima e tanti uomini in divisa blu. Uno viene verso di me e mi ammanetta. Elena mi corre incontro e si aggrappa alle gambe, un poliziotto cerca di staccarla, ma lei resiste. Arriva la madre che le sussurra qualcosa nell'orecchio e lei piangendo si stacca. La polizia mi carica nella macchina e mi portano nella questura di Milano. Mi assegnano una cella singola perché la "mia coinquilina" è stata liberata giusto cinque minuti fa. Le pareti sono umide e puzzano da muffa. Il letto è morbido e c'è anche una piccola radio portatile. Prendo la radio e cerco una frequenza con il segnale. Passo ore a cercare una stazione e finalmente ne trovo una, "Radio Maria", che coincidenza. La notte non riesco a dormire. Ad un certo punto, entra un poliziotto e mi dice che ci sono visite per me; mi accompagna lungo la tormentata sfilza di celle e arrivo nella "sala ricevimento". Sono lì che mi aspettano Elena e sua madre. Elena è felice, mentre sua madre non alza nemmeno lo sguardo. Parliamo finché una campanella annuncia la fine dell'orario delle visite. Elena mi sorride e mi promette che verrà a trovarmi ogni due giorni e che mi porterà un regalo. "Quella bambina deve essere proprio un animo puro", penso. L'agente mi riaccompagna nella cella e la chiude a chiave. Passo le giornate a pregare con "Radio Maria" e ridendo leggermente per le persone credulone che chiamano per avere qualche assurdo miracolo. Passano i mesi e finalmente, arriva il giorno della scarcerazione. Il poliziotto entra con una campanella e me la suona nell'orecchio, io lo guardo male e borbotta qualcosa. Mi accompagna fuori dalle sbarre del carcere e vedo all'orizzonte Elena e sua madre che mi stanno aspettando.

Elena corre ad abbracciarmi e anche sua madre. Con la signora Caterina ho legato molto in questo periodo, mi teneva informata sulle ultime tendenze della moda. La signora si stacca e mi chiede cosa farò adesso e se ho un posto dove stare e lavorare. Io le rispondo che penso di prendere un appartamento e inviare qualche curriculum. La signora, mi propone una cosa incredibile: mi propone di fare la badante e vivere a casa sua. È incredibile!

«L'unico problema», le dico, «è che non ho la residenza italiana».

«Nessun problema», esclama lei, «sarai affidata alla nostra famiglia». Richiede il documento al bancone centrale e mi fa qualche domanda sulla mia vita, dopodiché lo consegna. Si scusa per il suo comportamento e io mi scuso per il mio. C'è una risata generale e propone di andare a bere un tè freddo al limone; «Il mio preferito!», esclamo.

Ci dirigiamo tutte contente fuori dalla questura, io tengo per mano Elena e sia io, sia lei, sia Caterina abbiamo un bel sorriso bianco.

È questo che mancava nella mia vita, una persona che riuscisse a riempire i buchi del mio cuore. Ho trovato due amiche e una delle due mi ricorda tanto Aurora. Forse è stato per merito di quella preghiera che ho detto per Radio Maria, o forse, bah... solo fortuna.

Raccontare in forma collaborativa

Componenti il gruppo 5

Andrea Bulla
Federico Cestari
Leonardo D'Onofrio
Marina Gottardi
Lorenzo Graziani
Enrico Turchetto

Consegna

Coordinate narrative

- Personaggi essenziali: un giovane guerriero spartano di diciassette anni (protagonista); un anziano ilota
- Tempo della vicenda: VI secolo a.C.
- Durata della vicenda: alcune giornate
- Luogo: Sparta e Laconia

Realizzazione

Tempi: 02-31 maggio 2011

Pubblicazione: <http://unoaccadue.wikispaces.com/Racconto+Gruppo+5> – *Cinque Racconta*

La leggenda di Kratos

Prologo

Era un tramonto d'estate, fuori si sentiva una leggera brezza, le case si stavano illuminando, il villaggio stava andando a dormire. Una normale serata, a parte che stava per nascere un nuovo bambino. In quella casa c'era grande tensione, il bambino faceva fatica ad uscire. Oltre alla famiglia al completo (mamma, ovviamente, padre, fratello maggiore Ector e il nonno) c'erano anche due levatrici molto giovani, che non facevano altro che incoraggiare la donna. Il parto fu molto difficile e quando il maschietto venne alla luce gli dettero il nome di Kratos, in onore del fratello del nonno caduto contro i Persiani. Il bambino aveva uno spruzzo di capelli neri, guance rosse grondanti di lacrime, due occhi neri e un corpo che anche così piccolo era imponente, più grande della media. - Diventerà un grande guerriero - disse scherzando il nonno; - Beh, ovvio ... è mio figlio! I nemici lo temeranno, scompiglierà il panico tra le fila nemiche, andrà in guerra da uomo e tornerà eroe – replicò il padre. Ector provò una gran rabbia dentro di sé: era lui il migliore e adesso è arrivato questo marmocchio e gli aveva preso il posto. Da quel momento, Ector ricordò queste parole, per questo non fu mai triste per suo padre e suo nonno, anzi quando avvenne la tragedia ne fu felice. - Non mi sento bene... - disse la madre. Subito preoccupato il padre chiamò il medico, che non diede buone notizie.

La prova

- Bene, Kratos, è arrivato il momento che tu parta da ragazzino e torni da uomo. Adesso ti accompagnerò nella foresta e te dovrai sopravvivere per una settimana senza bisogno di me o di qualsiasi altra

persona; ricorda che ti voglio bene -. Mio padre mi sta portando da qualche parte in un bosco buio, finalmente avrò la possibilità di diventare un vero uomo e di andare in guerra insieme a mio padre. Ho 17 anni e mio padre mi sta presentando una prova, se riesco a superarla sarò forte e potente come lui. - Siamo arrivati, figlio mio, va e diventa un vero spartano -. Vedo mio padre allontanarsi tra il fogliame degli alberi: - Tornerò vittorioso -. Adesso sono qua, nella foresta da solo e devo rimanerci per una settimana, che posso fare? Andiamo a vedere se trovo qualcosa di buono da mangiare che ho fame; mi inoltro tra gli alberi e, dopo un paio di ore di camminata, trovo un ruscello. Ho male ai piedi e decido di sedermi su una roccia là vicino a vedere il panorama. Mi sembra di vedere una casetta sopra una montagna lontana, decido di andare a vedere se c'è qualcuno che possa darmi qualcosa da mangiare; ma in quel momento sento qualcosa che mi assale alle spalle e svengo. Al mio risveglio mi ritrovo in una casetta di legno, cerco di alzarmi ma mi fa male la schiena e allora provo a parlare: - C'è qualcuno? -, nessuna risposta; mi sento molto debole e allora torno a dormire. Quando riapro gli occhi vedo un vecchio che mi sta mettendo delle fasce di stoffa sulla schiena e appena nota che sono sveglio mi dice: - Buongiorno, come ti senti la schiena? - Io mi sento un po' imbarazzato e non so cosa rispondere - Mi fa un po' male, cos'è successo? - - Sei stato attaccato da un lupo, per fortuna che sono arrivato in tempo. Mi presento: mi chiamo Kyros. E tu come ti chiami? - - Mi chiamo Kratos - Appena dico il mio nome mi sembra che il vecchio abbia un sussulto, sarei curioso di sapere cos'ha, ma decido di non chiedere niente perché si gira serio e si mette ad accendere un fuoco. - Adesso ti preparo un pezzo di carne, sembri affamato - La sua voce pare cambiata, prima sembrava duro e serio, ma adesso sembra più dolce. Mi dà il pezzo di carne e io me la divoro come se non toccassi cibo da giorni. A questo punto c'è un momento di silenzio totale e lui mi guarda con quegli occhi dolci, con cui mio padre non mi ha mai guardato. - Senti figliolo, mi puoi raccontare come mai sei qua? Sai, sono un vecchio solo ed è da tanto che non parlo con una persona. - Io non vedo perché non potrei raccontarla e allora comincio a parlare: - Sono qua perché ho 17 anni e nella mia città prima di compiere 18 anni bisogna fare una prova per diventare un vero uomo. Mio padre mi ha lasciato in questa foresta e io devo rimanerci per un po' di tempo -. Lui dice che Sparta è una città vergognosa. - Ma non sei Spartano? - - No, io mi sono allontanato tanto tempo fa da quella città. - - Perché? - - Non ti interessa - - Sì, invece! Mi interessa, ti prego, racconta- - Dopo essermi ritirato da quella città, sono venuto a vivere qua; prima con me stava mio figlio con la sua famiglia, vivevamo in pace; padre, madre e un figlio, ma alla nascita del secondo la madre morì di parto e il padre volle andare a Sparta con tutta la famiglia a fare il mercenario per guadagnare soldi e mantenerla - . Curiosa questa storia, avrei la tentazione di chiedergli cos'è successo dopo, ma lui continua imperturbato: - Andando in guerra, il padre guadagnava tanti soldi, ma un giorno il fratello più grande corse a chiamare il padre perché la casa era andata in fiamme lasciando da solo il più piccolo. Un ricco spartano, passando per di là, se ne accorse e lo avevo preso per sé non potendo sua moglie avere figli; il padre lo era venuto a sapere e aveva tentato di riprenderselo, ma il ricco spartano lo aveva fatto uccidere. Il fratello maggiore ormai grande si era sposato e vive tuttora a Sparta - . - Che storia emozionante - gli

dico, ma lui comincia a farmi domande: - Adesso dimmi, ti chiami Kratos vero? - Ma che domanda è? Gli rispondo di sì e lui mi chiede: - È vero che tuo padre è ricco e che non hai fratelli? Rispondi - - Sì, è vero - - Allora potresti essere mio nipote, ma è impossibile. Come si chiama tuo padre? - - Petros - È proprio lui! Quello che ha ucciso mio figlio! - - Allora tu sei mio nonno! -. Nella casetta cala il silenzio perché io non so cosa dire e lui si rende conto del modo in cui ha dato questa notizia. Io mi sento la testa che gira e la ferita che comincia a farmi male, inizio a vedere tutto nero finché non svengo. Al mio risveglio il vecchio, anzi mio nonno, non c'è più e allora decido di scappare da quella casetta e non pensare più a questa storia, ma solo alla mia prova da uomo. Mentre cammino, rifletto su come potrebbe essere stato mio padre, il mio vero padre. Penso al padre che ho adesso e mi viene una rabbia enorme dentro: ha ucciso il mio vero padre e sicuramente ha fatto molte altre cose a queste povere persone che vivono su questa montagna. Mentre penso al mio vero padre, sento un fruscio nel fogliame. Sento in lontananza un uomo che urla: - Stanno arrivando! -, e dopo un po' vedo un ometto molto più basso di me che sfreccia in avanti tra gli alberi bassi e scompare. Lo sento che urla: - Scappate! Scappate! - e allora mi metto a correre dove lui era passato. Vedo degli arbusti rampicanti che si abbarbicano alla parete di una montagna e sento una voce che mi bisbiglia: - Ehi tu. Cosa ci fai là? Vieni dentro la grotta che ci stanno gli spartani - . Una mano si allunga verso di me e mi fa attraversare il soffice fogliame della pianta rampicante. Mi ritrovo in una grotta buia e umida e vedo a malapena la persona che mi sta davanti: è il nanetto di prima e mi dice di stare attento agli spartani perché vogliono ucciderci tutti. Sento il rumore degli zoccoli di alcuni cavalli che passano davanti alla grotta, dopodiché silenzio, finché il nanetto mi dice: - Mi chiamo Zaborg, piacere di conoscerti. Tu chi sei? - - Mi chiamo Kratos. Perché gli spartani ci vogliono uccidere tutti? - Lui mi squadra dall'alto verso il basso, come se avessi appena fatto una domanda a cui saprebbe rispondere anche un neonato - Strano che tu non lo sappia -, mi dice - Siamo sempre stati sotto il controllo degli spartani, fino a pochi giorni fa, quando c'è stato un terribile terremoto e noi iloti siamo riusciti a scappare. Ma possibile che tu non abbia sentito il terremoto? - Potrebbe essere che ci sia stato il terremoto mentre io ero tramortito nel letto di mio nonno, ma non ho voglia di dire a tutti la mia storia. - Io sarei uno spartano - mi dice - ma mi hanno fatto allontanare dalla città perché ero troppo basso e quindi mi sono alleato con gli iloti - Usciamo dalla grotta e vedo al sole l'arma di Zaborg: è un'ascia molto grande e mi chiedo come faccia a tenerla in mano come se fosse niente. - Quest'ascia si dice sia stata forgiata da Ade in persona. Gli spartani la considerano l'arma più distruttiva che sia mai stata forgiata e io prima di essere stato allontanato dalla loro città sono riuscito a rubarla, ah ah! - Mi dice che adesso andiamo a casa sua e che mi regalerà un'arma per poter combattere gli spartani. Arriviamo in una casetta molto simile a quella di mio nonno, solamente che nel retro c'è una piccola forgia - Quella è la mia fucina personale - mi dice con fierezza - e in casa ho armi di tutti i generi perché quando non ho niente da fare o mi alleno oppure creo armi e giuro vendetta agli spartani - . Entriamo in casa e la prima stanza in cui arriviamo è piena zeppa di armi e manichini per allenarsi. - Scegli la tua arma - mi dice - Qualsiasi arma tu voglia te la regalerò, tranne la mia amata ascia, logicamente - . Io

scorro con lo sguardo tutte le armi che ci sono e vedo al centro della stanza una tavola sopra la quale è posata una daga stupenda: è lunga, lievemente ricurva e ha un'impugnatura color porpora. - Vedo che ti interessa quella spada. È un altro tesoro degli spartani rubato dal sottoscritto... ha ha! È bellissima e la userei io se avessi anche uno scudo; facciamo così: se trovi uno scudo te la lascio usare - . - Dove posso trovare uno scudo? - gli domando. - C'è un vecchio che vive qua vicino che ne ha uno splendido, della sua famiglia da generazioni intere. Si chiama Kyros. È un po' difficile che te lo dia ma si può sempre fare una prova, no? - Mi avvio verso la casa di mio nonno e mi domando se mi darà mai il suo scudo. Appena arrivo, busso alla porta e mi viene ad aprire lui, Kyros: - Ciao figliolo - - Buongiorno Kyros. Mi chiedo se anche tu combattessi contro gli spartani - - Certo! - mi risponde - Vuoi il mio scudo vero? - - Come ha fatto a sapere quello che volevo? - - Te lo lascio, ma puoi pure tenerlo solo se lo userai esclusivamente tu - . Mi fa entrare in casa, toglie la paglia da per terra e, da sotto la paglia, sbuca una bottola in legno. Lui la alza e mi accompagna dentro: c'è uno spiraglio di luce che arriva da sopra e che illumina uno scudo appoggiato su un letto di paglia. È davvero bello perché non è uniforme: è tutto spigoloso tranne nella parte dell'impugnatura che è liscia e levigata e nella parte davanti, dove si intravedono delle striature di un verde luccicante. - Prendilo - mi dice. Io lo impugno e andiamo insieme da Zaborg. - Salute a te! - urla mio nonno - Ciao vecchio Kyros! Hai conosciuto il mio amico, eh? Simpatico non è vero? - - Sì, molto simpatico. Sai che è mio nipote? - - Davvero!? Non lo sapevo! Sono molto contento per te di aver ritrovato tuo nipote - . Dopo questa breve conversazione, entriamo tutti e sento mio nonno che dice a Zaborg di prendergli la sua arma. Zaborg va in una stanza e ne riesce subito con una spada enorme: è molto grossa e lunga e nella lama si vedono delle striature di un blu acceso. Io pensavo che mio nonno fosse ormai vecchio e arrugginito, ma quando prende la spada e la maneggia con cura capisco che si allena tutti i giorni a casa sua. - Adesso che siamo tutti qua dovremmo insegnare al piccolo Kratos come si maneggiano quelle armi - . Mi dicono che non bisogna pensare alla spada come ad un'arma di solo attacco e allo scudo come ad un'arma di sola difesa. Mi insegnano a parare i colpi con la spada e a ferire gli avversari con lo scudo, a come evitare le frecce e a come battere un avversario più grande e potente di me. Dicono che bisogna puntare alle parti più deboli del corpo, che sono i nervi: dicono che se riesco a colpire i nervi del mio avversario, piccolo o grande che sia, riuscirò a immobilizzarlo e a colpirlo senza problemi. Se non riesco a colpire i nervi posso sempre puntare alle gambe perché se l'avversario è grande e grosso e punto alle gambe c'è la possibilità che lui cada come un macigno senza supporto. Dopo alcuni giorni di allenamento, si sente fuori di casa una persona che urla: - Arrivano gli spartani! Arrivano gli spartani! - Noi usciamo di casa allarmati e vedo un esercito di iloti che sbuca da tutte le grotte e da tutti i buchi in cui ci si potrebbe nascondere; sono tantissimi, ma quando vedo in lontananza l'esercito di spartani che avanza penso che non siamo abbastanza. Passano in prima fila gli arcieri che cercano di colpire gli spartani, ma loro si sono messi in formazione e le frecce non possono fare molto. E allora avanziamo noi, al mio fianco Kyros e Zaborg, insieme a tantissimi altri guerrieri. Zaborg si lancia in avanti correndo all'impazzata e rompe le linee di scudi spartani con un

colpo fortissimo. A quel punto, irrompiamo noi tra i guerrieri spartani e cominciamo a uccidere tutti quelli che ci troviamo davanti. A quel punto, le linee laterali degli spartani vengono a dare supporto nel centro e appena si voltano sbucano i nostri arcieri dagli alberi della foresta e li uccidono colpendoli alla schiena. Io, essendo la prima volta che combatto veramente, mi trovo un po' in difficoltà, ma ogni volta che degli spartani minacciano di colpirmi Zaborg e Kyros, che sono rimasti vicini a me, li assalgono senza pietà. Zaborg è il guerriero più formidabile che abbia mai visto: sembra incredibile che un corpicino così piccolo riesca a maneggiare un'ascia così grande con una destrezza simile. Ancora più incredibile è mio nonno perché, pur essendo vecchio, riesce, con un colpo della sua spada, a far saltare gli scudi spartani e a colpirli subito dopo nel petto e nelle braccia. La battaglia finisce con la nostra vittoria, anche se sono morti parecchi iloti. - Questo era solo un assaggio della loro potenza - dice Kyros - la prossima volta arriveranno in massa e saranno molto più organizzati - .

“La prossima volta” arriva molto presto: si vedono in lontananza gruppi impressionanti di spartani che avanzano nella foresta. Esce Zaborg di casa: - Questa volta tuo nonno non potrà combattere, è a casa a prepararti una corazza - . Arrivano gli spartani; un gruppo di guerrieri iloti va a combatterli e io chiedo a Zaborg: - Come mai noi stiamo qua e non andiamo a combattere? - - Adesso vedrai, sono stato molto tempo con gli spartani e so come combattono - . Dopo alcuni minuti di scontri, ecco comparire da un altro lato della foresta alcuni spartani che vogliono distruggere le poche case presenti nel nostro villaggio. - Visto? - mi dice Zaborg con un sorriso. Noi andiamo loro incontro e cominciamo a combatterli ma dopo vedo un guerriero che si avvia verso la casa di Zaborg dove c'è mio nonno che sta costruendo la mia armatura e allora decido di seguirlo. Appena entrato in casa, vedo lo spartano che si avvia verso mio nonno indaffarato e urla: - Ehi tu! Cosa pensi di fare?! - Mio nonno si gira e dice stupito: - Ector! - . Io non capisco e allora nonno mi dice: - Questo è tuo fratello - . Lui si gira per guardarmi: è un ragazzo molto alto, muscoloso e sembra avere forse cinque anni più di me. Lui dice con aria sconvolta: - Che tristezza, mio nonno e mio fratello fanno parte di questo stupido popolo -; detto questo si avventa contro di me e comincia a colpirmi. Mi ferisce ad un braccio e io indietreggio, lasciando cadere il mio scudo, lui alza la spada per darmi il colpo di grazia e dice: - Lo scudo di famiglia! Lo hanno dato a un incapace come te, al posto di darlo a me. Sono contento di essermene andato a Sparta perché questo popolo è pieno di stolti - . Detto questo, si avventa su di me, ma io alzo lo scudo con il piede e lo spingo indietro con l'impugnatura della spada, lui cade all'indietro e si infila la punta dello scudo nel ventre. Io mi guardo la mano e vedo che è piena di sangue. Ho appena ucciso mio fratello, ma non mi sento in colpa perché per me valeva come un qualsiasi spartano, anzi, era peggio di un qualsiasi spartano: aveva lasciato la famiglia per andare a Sparta e adesso, pur di avere la gloria, stava minacciando di uccidere suo fratello. Assorto nei mie pensieri, comincio a vedere tutto nero e svengo per l'ingente perdita di sangue. Al mio risveglio, sono nel letto di mio nonno e lui è là che sta preparando delle fasce umide da mettermi sulla mano ed al braccio. Mi alzo e lui si volta verso di me: - Buongiorno Kratos. Siamo riusciti a respingere gli spartani anche questa volta. Devo ringraziarti di avermi salvato da tuo fratello - .

Continua il mio allenamento mentre fuori comincia l'inverno. Le giornate si fanno sempre più fredde. Mio nonno mi regala l'armatura da lui costruita: è bianchissima. - Queste armature non sa farle nessuno. Solo io le so fare così - . Io lo ringrazio molto e lui mi porta anche il mantello: è bianco anche quello e lui dice che quando gli spartani ci vedranno con quelle armature si stupiranno. Arriva anche Zaborg e Kyros gli dà la sua armatura: è rossa porpora e anche il mantello è rosso; mentre la sua è azzurra marina e anche il mantello. Andiamo ad allenarci e noto che con questa armatura è molto difficile muoversi con agilità; mentre cerco di muovermi in modo rapido con quell'armatura addosso, vedo Zaborg che si muove come se non avesse niente addosso, incredibile. Il giorno dopo gli spartani tornano in massa e vedo anche altri guerrieri con loro - Sono ateniesi - mi dice mio nonno - Sono venuti ad aiutarli, questa volta sarà molto difficile farcela - . Io non perdo le speranze. Arrivano gli spartani e noi gli accogliamo con le nostre nuove armature. I nuovi guerrieri ateniesi sono molto forti e troviamo delle difficoltà a batterli ma, per fortuna, sembrano svogliati e quindi combattono con poca convinzione. Dopo alcuni minuti di battaglia vedo uno squadrone di spartani che sfondano a destra e allora noi ci dividiamo e andiamo a combatterli. Vedo mio nonno in uno spiazzo senza alberi davanti a uno spartano; ma, è il mio falso padre! Allora mi metto a correre verso di lui. Vedo che sfodera la spada e colpisce nel petto Kyros, - Nonno! - urlo io e lui mi dice: - Mi dispiace figliolo, siamo stati così poco insieme, e io sono così fiero di te. Sei l'unico membro della famiglia rimasto, ti prego, vendicati contro gli spartani, non lasciar loro prendere le nostre armi e le nostre armature. Kratos, vendicami - . Dopo queste parole, mio nonno si accascia a terra e vedo i suoi occhi che si chiudono lentamente. Sento gli occhi che mi si colmano di lacrime ed esplodono in un pianto isterico. - Nonno! Ti prego svegliati nonno! -, sono offuscato dalla rabbia e sento alcune parole del mio falso padre: - Kratos, figlio mio, ormai quello che tu chiami nonno è morto. Torna a casa da noi che tua madre è molto ansiosa di vederti. Mi hai molto deluso, allearti con questa gentaglia - Io sento la rabbia che cresce in me e che mi travolge, mi alzo in piedi e comincio a colpire la spada di mio padre. Lui si mette in guardia e comincia a parare i colpi, ma con un fendente della mia spada spacco la sua a metà e lui rimane disarmato.

- Kratos, cosa stai facendo? Perché mi stai facendo questo? - Io non lo ascolto e mi avvicino a lui, alzo lo scudo in aria e urlo al vento: - Nonno! Questo lo faccio per te! - . Abbasso lo scudo con forza e infilo la punta bassa dello scudo nel cuore dello spartano che mi sta davanti. - Questa è la mia vendetta. La vendetta di tutta la mia famiglia - . Tolgo l'armatura a mio nonno e gli prendo la spada, torno nella foresta piangendo e vedo il corpo di Zaborg morto per terra, lo alzo e vado al ruscello dove ho visto per la prima volta la casa di mio nonno. Mi avvicino al burrone. Sento un rumore dietro di me e vedo uno spartano grande e grosso. Lo assalgo e lo colpisco alle gambe, lui cade e cadendo mi infila la spada in una spalla. Sento il sangue che cola e mi avvicino al burrone. Mio nonno ha espresso come ultimo desiderio di distruggere armi e armature da lui fatte e io lo farò. Provo a togliermi l'armatura ma non ce la faccio perché non riesco ad utilizzare un braccio. Allora prendo tutto con me e mi butto giù dal burrone. L'ultimo rumore che sento è quello del mio corpo che sprofonda nell'acqua.